

Volume 16 (2021)

Quaderni

Bangladesh – Indonesia – Japan – Philippines – Taiwan



del
Centro
Studi
Asiatico

Xaverian Missionaries
Ichiba Higashi 1-103-1
598-0005 Izumisano
Osaka - Japan

1

Quaderni del Centro Studi Asiatico

I *Quaderni del CSA* ospitano articoli e studi che riflettano su alcuni fenomeni religiosi, socio-economici, politici, culturali e missionari delle Regioni Saveriane presenti in Asia. Essi si propongono anche di far conoscere eventi o esperienze che possano arricchire ed essere di aiuto ad altri missionari coinvolti nelle stesse attività.

DIRETTORE

Tiziano Tosolini • Giappone

REDAZIONE

† Everaldo Dos Santos • Filippine

Matteo Rebecchi • Filippine

Valentin Shukuru Bihaira • Indonesia

Sergio Targa • Bangladesh

Fabrizio Tosolini • Taiwan

Quaderni del Centro Studi Asiatico
Xaverian Missionaries
Ichiba Higashi 1-103-1, 598-0005 Izumisano, Osaka – Japan
Tel. (0724) 64-3966 / Fax (0724) 64-3969

INDICE

VOLUME 16, N. 1

2021

- 3 *Il Paese d'oro* — II
Endō SHŪSAKU

RELIGIONI E MISSIONE

- 17 Get to Know Ramadhan
Isnihayah T. BINUMBARAN
- 21 On the Oneness of God
Do «Mere Monotheists» and Christian «Trinitarian Monotheists» Worship the
Same God?
Cassien NSHIMIRIMANA
- 25 *Analogia Christi et Spiritus*
Fabrizio TOSOLINI

CULTURA E SOCIETÀ

- 31 Bidrohi (Il ribelle)
Kazi NAZRUL ISLAM
- 50 Novelle Bengalesi — XIII
Tre sacchi di saggezza – 1 / Tre sacchi di saggezza – 2 / L'acqua miracolosa dell'isola
addormentata
Antonio GERMANO

IN MARGINE

- 61 Lettere dal carcere — II
Redazione dei QUADERNI DEL CSA

Il Paese d'oro — II

Atto primo — Scena seconda

ENDŌ SHŪSAKU

Il mese seguente.

L'azione ha luogo a Korimura, un villaggio alla periferia di Nagasaki.

C'è uno spazioso capanno usato dai cristiani come luogo di ritrovo.

Al centro c'è una porta molto larga.

Si odono alcuni colpetti sulla porta, uno lungo e due brevi.

KASUKE: Kyrie eleison.

VOCE PROVENIENTE DALL'ESTERNO: Christe eleison.

KASUKE (*aprendo la porta*): È Hatsu, con Mokichi e Hisaichi. Siete sicuri non di essere stati seguiti?

HISAICHI: Stavamo cenando, quando Mokichi ci ha raggiunto e riferito che il signor Tomonaga voleva vederci. Sono partito subito e ho attraversato i campi.

KASUKE: Avete sentito le nuove? A Nagasaki hanno catturato frater Caspar. E a Isahaya gli agenti hanno arrestato un catechista e sei cristiani mentre stavano recitando le preghiere.

Rimanendo pensieroso per un attimo.

KASUKE: La prossima volta toccherà a noi.

MOKICHI: Smettetela di parlare in quel modo! Porta sfortuna! Non ci accadrà mai.

KASUKE: Quando mi sveglio nel bel mezzo della notte e ci penso, mi vengono i brividi. Se perfino loro che si erano nascosti così bene...

HISAICHI: Se ci scoprono, ci scoprono.

NOROSAKU: Se ci scoprono, ci scoprono.

KASUKE: Non c'è niente da ridere. Voi siete giovani e parlate con coraggio. Ma che cosa fareste se veniste catturati e fatti comparire davanti all'Ufficio?

HISAICHI: Lo saprò, solo quando sarà venuta l'ora.

NOROSAKU: Non lo so, fino a quando non sarà venuto il momento.

KASUKE: Rimarrai saldo o cederai? Quando ti domanderanno: “Rinunci a Cristo?”, risponderai “Sì, rinuncio” oppure “No, non rinuncio”? Vi conviene pensarci fin da ora. Suppongo che all’inizio molte persone del villaggio rifiuteranno di arrendersi. In quel caso, quale sarà la prossima mossa degli agenti? Avete visto Moritaro di Isahaya, quando lo hanno rimandato dopo che aveva ceduto. Era pelle ed ossa, con macchie nere e violacee ovunque. E questo nonostante avesse fatto tutto ciò gli veniva chiesto.

HISAICHI: Finché potrò, tenterò di fuggire. Mi nasconderò il meglio possibile. E, se verrò catturato, qualsiasi cosa accada, farò del mio meglio per resistere.

MOKICHI: E tu, che cosa farai, Kasuke? Se ti tortureranno con l’acqua o con il fuoco, che cosa farai?

KASUKE: Io? Non c’è altro da fare che fidare in Dio.

MOKICHI: Hatsu, finora non hai detto una parola. E tu? Cederai?

HATSU: Dio non permetterà che ci accada una cosa così terribile. Il Padre Ferreira non ci ha forse detto che Dio è misericordioso? Ci ha detto che prima ancora di trovarci in quella situazione, Dio verrà certamente in nostro aiuto.

MOKICHI: Anch’io, all’inizio, ho sperato allo stesso modo. Ma Dio verrà davvero in nostro aiuto?

NOROSAKU (*a gran voce*): Egli verrà in nostro aiuto.

MOKICHI: Non stavo rivolgendomi a te, sciocco. Kasuke, il Padre ha detto che coloro che offriranno le proprie vite andranno in Paradiso, non è vero?

KASUKE: Sì, lo ha detto.

MOKICHI: E che coloro che soccomberanno alla tortura e diranno “rinuncio”, andranno all’Inferno?

NOROSAKU (*a gran voce*): No, non andranno all’Inferno.

KASUKE: Calmati. Se in seguito non ritornano a praticare la loro religione, ma rimangono apostati per il resto della loro vita, hanno tradito Dio e sono destinati all’Inferno.

MOKICHI: Ma il punto è proprio questo! Se fossimo nati in un’epoca diversa — non in questi anni di persecuzione, ma in quelli precedenti dove tutti erano cristiani, compreso il *daimyō* — allora non ci sarebbe stato alcun bisogno di sopportare tutto questo. Avremmo lavorato e pregato come il Padre ci aveva insegnato, e ci saremmo incamminati tranquillamente verso il Paradiso.

KASUKE: È vero ciò che dici.

MOKICHI: Un attimo fa hai fatto riferimento a Moritaro, il quale ha abiurato sotto tortura. Ora, se fosse nato una generazione fa, probabilmente sarebbe stato un buon cristiano e sarebbe andato in Paradiso. Gli altri cristiani non avrebbero avuto motivo di considerarlo un traditore meritevole dell'Inferno. Il fatto che sia nato in quest'epoca di persecuzioni è stata solo una questione di sfortuna. Non ha resistito alle torture, e così ha ceduto. Più ci penso, meno capisco.

Come se fosse arrabbiato.

MOKICHI: Io la vedo così.

NOROSAKU: Anch'io la penso alla stessa maniera. Mi riesce difficile capire.

HATSU: Mokichi, ma cosa stai dicendo? Non devi dubitare della provvidenza divina.

NOROSAKU: Anch'io la penso così. Non devi dubitare della provvidenza divina.

KASUKE: Sarà anche tonto, ma la vita per lui è certamente più semplice: nessuna preoccupazione, nessun fastidio.

HATSU: Il Padre dice che è stato per il suo bene che Dio non ha dato a Norosaku più senno di quello di cui aveva bisogno.

HISAICHI: Norosaku, come te lo immagini il Paradiso?

NOROSAKU: Quando varcherò le porte del Paradiso, verrò accolto da santa Maria. Poi mi aspetterà, fino a quando non avrò terminato di mangiare a sazietà. E poi mi offrirà del sakè che berrò tutto d'un fiato.

MOKICHI: Adesso basta. Non è difficile capire perché è cristiano.

Si odono alcuni colpi sulla porta, secondo il segnale prestabilito.

MOKICHI: Kyrie eleison.

VOCE PROVENIENTE DALL'ESTERNO: Christe eleison.

Entrano cinque o sei cristiani, uomini e donne.

DONNA: Siamo venuti mentre sta piovendo.

*Tutti scuotono i loro vestiti bagnati.
Il suono della pioggia diventa più forte.*

KASUKE: È un peccato dover mettere qualcuno di guardia in una notte come questa, ma Heizo, per favore, da' un'occhiata in giro. Se vedi o senti qualcosa di sospetto, da' subito il segnale.

*Heizo apre la porta e se ne va.
Padre Ferreira, il signor Tomonaga e Yuki stanno in piedi davanti alla porta.*

TOMONAGA: Kasuke, hai messo qualcuno di guardia?

KASUKE: Sì, Heizo è appena uscito.

TOMONAGA: Stasera è pericoloso avere una sola guardia. Per favore, metterne un'altra.

Al segnale di Kasuke, uno dei contadini esce.

TOMONAGA: La ragione per cui vi ho radunati qui stasera è la seguente. Il comandante dell'Ufficio Investigativo, Inoue Chikugo-no-kami, ha deciso di compiere un ultimo sforzo per estirpare tutte le radici cristiane. Intende procedere di villaggio in villaggio, laddove pensa ci siano dei cristiani nascosti e costringere ciascun contadino a calpestare il *fumi-e*.

KASUKE: Cos'è il *fumi-e*?

TOMONAGA: Il *fumi-e* è una lastra con incisa l'immagine di Maria, di Cristo o di un crocifisso. Ci costringerà a calpestarla.

KASUKE: A calpestarla?

TOMONAGA: Sì, di fronte agli agenti, ci ordinerà di calpestare il volto di Cristo o di Maria. Coloro che lo faranno, saranno immediatamente rilasciati. Coloro che non lo faranno... A meno che non firmino un giuramento di apostasia...

Tomonaga abbassa gli occhi.

TOMONAGA: Presto o tardi — anzi, molto presto — porteranno anche qui il *fumi-e*. Sono venuto a dirvelo, così non sarete colti impreparati.

MOKICHI: Ma anche se lo sappiamo in anticipo... non c'è via di scampo, non è vero? Che cosa abbiamo fatto per meritare tutto questo? Perché dobbiamo passare ogni giorno nel terrore? Non capisco. Non abbiamo mai rifiutato di pagare la tassa annuale sul riso, o dare il nostro contributo durante i lavori annuali, noi così come le donne e i bambini. Non abbiamo fatto altro che vivere secondo la religione che i nostri padri e i nostri nonni si erano impegnati così tanto a trasmetterci. È per questo che dobbiamo ricevere un simile trattamento?

TOMONAGA: So già, senza che tu me lo dica, ciò che state passando. E dato che lo so, mi sono precipitato a portarvi questo messaggio.

MOKICHI: Signore, che cosa fareste al posto nostro?... Se vi fosse chiesto di calpestare il *fumi-e*?

TOMONAGA: Cosa farei?

Ride.

TOMONAGA: Cinque anni fa, quando Otomo Kazen rinnegò la fede che aveva ricevuto da suo padre e ordinò a tutti i suoi servitori di fare altrettanto, ho firmato anch'io il giuramento d'apostasia. Non volevo, ma alla fine l'ho fatto. Per tre ragioni. La

prima, ovviamente, ha che fare con la mera debolezza. Ma, in secondo luogo, desideravo aiutare Padre Ferreira e offrire a voi e a tutto il mio popolo la mia protezione. Sono così diventato un agente dell'Ufficio Investigativo e sono finora riuscito a evitare di essere scoperto. Ma ho deciso che un giorno dichiarerò pubblicamente chi sono. Per questa ragione, se Inoue mi sfidasse a calpestare la croce o il volto di Cristo, è mia ferma intenzione testimoniare la mia fede, non importa quanto dolore mi verrà inflitto. Ma io sono un samurai, voi dei contadini. Non ve ne farei mai una colpa, se calpestate il *fumi-e*.

MOKICHI: Il Padre dice che chi abiura va all'Inferno.

TOMONAGA: Questo non lo so. Tutto ciò che so è che coloro che offrono la propria vita per Cristo attraverseranno quello stesso giorno le porte del Paradiso. So che santa Maria ci lenirà le ferite e che Gesù asciugherà le nostre lacrime. Questo è quello che so.

HISAICHI (*in maniera risoluta*): Non lo calpesterò mai. Non lo calpesterò mai.

NOROSAKU: In Paradiso berrò del sakè con Maria.

TOMONAGA: Ma in tutta franchezza, Hisaichi, penso dovrete riflettere seriamente se, dopotutto, non sia meglio per te calpestare il *fumi-e*. Nonostante la vergogna, almeno rimarresti in vita. In quanto *samurai*, io non posso farlo. Ma tu sì. Tu rimarrai in vita per trasmettere segretamente l'insegnamento di Cristo ai tuoi figli e ai tuoi nipoti. Allora il Cristianesimo prenderà piede in questo Paese. Beh, è uno dei punti di vista da prendere in considerazione.

HATSU: Non lo calpesterò mai, qualsiasi cosa accada. Questa vita è già abbastanza dolorosa per noi mezzadri. Nati contadini, rimarremo per sempre tali. Ogni giorno, prima che la luna si nasconda alla vista, siamo già nei campi, e lavoriamo anche dopo che il sole è tramontato. Piantiamo il riso e l'acqua fredda ci arriva fino alle ginocchia, e quando è maturo ed è stato raccolto dobbiamo consegnarlo ai padroni per pagare le tasse. Siamo obbligati a prestare servizio pubblico e dobbiamo presentarci anche se ammalati. In questo nostro doloroso vivere quotidiano abbiamo riposto tutta la nostra fiducia sulle gioie del Paradiso. E, se dopo tutto questo, non siamo ancora in grado di raggiungere il Paradiso, e abiurando dovremo affrontare le torture dell'Inferno, allora siamo peggio degli animali. Non posso sopportarne il pensiero.

Gli altri contadini ascoltano attentamente le parole di Hatsu.

TOMONAGA: Beh, almeno stanotte non c'è alcun *fumi-e* di cui preoccuparsi. Pensateci attentamente e decidete come volete comportarvi. Ho comunque qualcos'altro da dirvi. Inoue intende infiltrare una spia tra voi.

KASUKE: Una spia?

TOMONAGA: Facendo finta di essere un cristiano, verrò in mezzo a voi e riferirò all'Ufficio tutto ciò vedrà e sentirà.

Tutti rimangono turbati.

TOMONAGA: No, non è ancora qui. Ma state in guardia! Chi vuole confessare i suoi peccati e i suoi dubbi al Padre e ricevere la grazia del sacramento? Vado io per primo. Voi aspettate fuori, ma fate attenzione a non essere visti.

I contadini aprono la porta ed escono nella pioggia.

TOMONAGA: (*tenendo gli occhi fissi sulla porta, si rivolge a Yuki*): Faresti bene ad uscire anche tu e a prepararti per la confessione.

Yuki esce.

TOMONAGA: Perché Dio tace? Perché non ci aiuta? Anche se non aiuta me, perché permette che questi poveri contadini si trovino con le spalle al muro? Ovunque, durante questi cinque anni, i cristiani sono stati catturati e torturati, e si è versato una quantità enorme di sangue. Perché Dio rimane silenzioso in queste circostanze? A Hirado, a Ōmura, a Isahaya, a Nagasaki: quanto sangue è stato sparso!

FERREIRA (*in un tono quasi per convincere anche se stesso*): Pensi che queste tribolazioni siano senza significato? Pensi che Dio ci invii la sofferenza solo per il gusto di farlo? Signor Tomonaga...

Scuote la testa con decisione.

FERREIRA Il Signore non ci manderebbe mai delle tribolazioni prive di senso.

TOMONAGA: E allora perché? Perché ce le manda, Padre? Lei conosce questi contadini giapponesi. Nella loro ignoranza, si sono messi al Suo seguito come dei bambini. Immersi nelle acque bollenti dell'Unzen, hanno resistito pensando che questa fosse la strada verso il Paradiso. Perfino quando hanno legato loro addosso degli enormi macigni e sono stati scaraventati in mezzo al mare essi, nei loro ultimi respiri, hanno cantato le loro preghiere... Questa è davvero fedeltà. Ad oggi, sebbene sia un samurai, non ho mai visto una fedeltà simile.

FERREIRA: E il Signore ricompensa quella fedeltà con una grande gloria.

TOMONAGA: Anch'io mi son dato la stessa spiegazione. In questi cinque anni ci ho creduto. Ancor oggi, in cuor mio, ci credo. Ma ogni tanto, quando mi sento scoraggiato, mi sorgono dei dubbi. Mi chiedo se queste non siano soltanto delle parole per impedirci di vedere la verità.

FERREIRA: Quali sono i tuoi dubbi?

TOMONAGA: Che bisogno c'è che questo immenso fiume di sangue continui a scorrere?

Quando vedo i contadini affranti sotto il peso delle loro paure e dei loro lamenti, mi chiedo se Dio non ci abbia abbandonato.

FERREIRA: Tutto ciò che Dio compie è buono.

Ferreira si dirige verso l'altro lato della stanza, raccoglie un piccolo fagotto e vi estrae un dipinto di Cristo.

FERREIRA: Signor Tomonaga, guardi questo volto di Cristo. Lo ritrae probabilmente mentre predica il sermone della montagna. Vi siete mai chiesto che aspetto avesse Cristo? Nessuno sa davvero che volto avesse. Nelle Scritture non c'è alcuna descrizione. Ma questo volto... è il volto che lungo i secoli gli uomini hanno modellato nelle loro preghiere, è il volto nato dalla loro sofferenza e dalle loro tribolazioni. Lo guardi bene. Può questo bellissimo volto essere insensibile alle nostre grida? Può far finta di non vedere il nostro dolore?

TOMONAGA: Non cerchi di convincermi con belle parole. Mi dica la verità. Dio non rimane forse in un gelido silenzio? Non resta forse zitto, malgrado le sofferenze di questi contadini?

FERREIRA: (*in tono flebile*): Mediante queste tribolazioni Dio sta cercando di dirci qualcosa.

TOMONAGA: Che cosa?

FERREIRA: (*con un sospiro dolente*): Questo non lo so. Ma deve almeno credere che Dio stia cercando di trasmetterci qualcosa.

TOMONAGA: Padre, come le dicevo prima, Inoue e gli altri agenti hanno iniziato a sospettare di me. No, peggio, hanno scoperto qualcosa sul mio conto. L'altro giorno Inoue ha proposto che Yuki sposasse un giovane samurai chiamato Gennosuke che è impiegato all'Ufficio.

FERREIRA: È una trappola, non è vero? Sa che, se sei cristiano, non acconsentirai mai che tua figlia sposi uno dei persecutori dei cristiani. Vuole vedere cosa farai.

TOMONAGA: Certo che è una trappola. Finora sono riuscito a eluderlo, ma presto o tardi si farà vivo con un'altra prova. Come ho detto ai contadini, ho preso la mia decisione. Poiché sono un samurai, è mio dovere offrire la mia vita per il mio signore. Ma i contadini sono deboli. È per loro che Le ho chiesto di sfatare tutti i dubbi che Le ho esposto. Per favore, risponda alla mia domanda. Perché Dio rimane in silenzio? Perché non parla, malgrado tutta questa sofferenza dei cristiani?... No, non dovrei parlare in questo modo.

Yuki entra con il capo velato.

YUKI: Avete terminato? Sono pronta per la confessione.

TOMONAGA: Yuki, confessati in maniera meticolosa. Confessa anche i più piccoli peccati o dubbi. Sarai così più bianca della neve. Non vergognarti di nulla. È doloroso confessare la propria debolezza, ma questo stesso dolore purifica l'anima. Capisci?

YUKI: Sì, capisco.

*Tomonaga si inchina di fronte a Ferreira e poi esce.
Ferreira si siede per ascoltare la confessione di Yuki.*

FERREIRA (*recitando in latino la preghiera introduttiva*): Fatti coraggio e inizia pure la confessione.

Yuki remane silenziosa.

FERREIRA: Hai fatto nulla che macchiasse di peccato la tua anima?

YUKI: Padre, una ragazza come me...

Ritorna silenziosa.

FERREIRA: Una ragazza come me... sì?

YUKI: Una ragazza come me... No.

Inizia di nuovo.

YUKI: Dio perdona, se una persona si è innamorata?

FERREIRA: Per "innamorata" intendi dire un marito che ama sua moglie, o una ragazza come te che si è innamorata di un giovane? No, no, quello non è peccato. Niente affatto. Ben lungi dall'essere un peccato, Dio ha creato l'uomo e la donna affinché si innamorassero. Così come in primavera gli alberi si rivestono di profumati fiori e gli uccelli iniziano a cantare, così anche l'innamoramento è benedetto dal Dio. Cristo non ha forse celebrato le nozze di Cana?

YUKI: E darebbe la sua benedizione, anche se quell'uomo non solo non è cristiano ma, come se non bastasse, è un membro dell'Ufficio che perseguita i cristiani?

FERREIRA: Un membro dell'Ufficio Investigativo? Yuki, quell'uomo non sarà mica quel giovane samurai che lavora per l'Ufficio? No, non può essere. Perché non parli? Mi senti? Parla.

YUKI: Sì, è Gennosuke.

FERREIRA: Avevo ragione... Da quanto tempo lo conosci?

YUKI: Sin da bambina. Giocavamo assieme da piccoli. A volte, quando gli altri bambini non volevano che giocassi con loro e rimanevo lì a piangere, lui mi prendeva la mano e mi cantava una filastrocca. Da allora l'ho sempre considerato come un fratello.

FERREIRA: Non occorre che racconti in dettaglio cose passate. Da allora lo hai più incontrato?

YUKI: No, non l'ho più incontrato, fino a quando l'altro giorno mio padre non me ne ha parlato. Tuttavia...

FERREIRA: Tuttavia?... Continua pure.

YUKI: Mi sento tutta emozionata, da quando mio padre mi ha riferito della proposta.

FERREIRA: Sei innamorata di lui?... Ricordati che è un agente. No, è già grave essere un agente. In più, e nonostante la giovane età, è un agente dell'Ufficio incaricato di perseguire i cristiani.

YUKI: Questa è la ragione per cui soffro.

FERREIRA (*rimane per un momento in silenzio*): So quanto tu stia soffrendo, Yuki. Hai tutta la mia comprensione. Ma come prete devo dirtelo chiaramente: devi smetterla di pensare a lui. Devi superare questa tua infatuazione. D'ora in poi devi considerare il dolore che provi nel cancellarlo dal tuo cuore come la croce che lo stesso Signore ha posto sulle tue spalle. E tu devi portarla così come Cristo ha portato la sua pesante croce che gli era stata posta sulle spalle quel giorno a Gerusalemme. Devi pazientemente sopportare il dolore di rinunciare a lui. Non sarà semplice, Yuki. Sarà una tortura. Ma il Signore sa il dolore che stai patendo.

YUKI: Sì.

FERREIRA: Devi pregarlo con tutto il cuore.

*Il prete dà l'assoluzione in latino.
Yuki si allontana. Ferreira si alza.
Si ode il cigolio della porta che si apre.*

FERREIRA: Chi è?

KASUKE: Sono io, Padre, Kasuke.

FERREIRA: E gli altri?

KASUKE: Ci siamo riuniti tutti assieme per escogitare un piano, ma finora non ce n'è venuto in mente nessuno. Presto o tardi gli agenti verranno certamente anche al villaggio. Non ci sono vie di fuga. Padre, quando verrà quel momento, Gesù e santa Maria ci aiuteranno? Se Gesù sa tutto, perché non ci salva?... No, non era questo che volevo dire. Il bonzo di quel tempio di infedeli sta andando in giro per le strade dicendo a tutti che il Dio dei cristiani non può salvare i suoi fedeli dalla tortura del fuoco e dell'acqua. Perché importuna la gente con le sue stupide chiacchiere? Se lo prendo, gli do un colpo in testa. Questo è quanto mi son detto.

FERREIRA: Hai promesso di picchiarlo?

KASUKE: Sì, questo è quanto mi sono ripromesso di fare... Senta, Padre. Quando noi contadini piantiamo il raccolto, ci sono delle piantine buone e delle pianticelle cattive. Con quelle buone, basta piantarle e crescono. Ma quelle cattive, per quanto concime si usi, si rifiutano di crescere e di portare frutti.

FERREIRA: Che c'entra tutto questo con quello che stiamo dicendo?

KASUKE: Padre, anche tra i cristiani, no, perfino tra i contadini di questo villaggio, ci sono pianticelle buone e pianticelle cattive, ci sono i forti e i deboli. Ciò non ha nulla a che vedere con la devozione. Coloro che sono nati forti sono in grado di reggere le torture, e riusciranno a perseverare fino in fondo. Ma ci sono anche coloro che sono nati deboli e codardi e, non importa quanto siano determinati nel voler sopportare le torture, il loro corpo scosso dalla paura sarà sordo all'appello del loro cuore.

Diventando sempre più agitato.

KASUKE: Molto presto anche il nostro villaggio dovrà affrontare la prova del *fumi-e*. Padre, lei non ci potrà aiutare e ciascuno di noi sarà solo con se stesso. I forti tra noi riusciranno a sopportare qualsiasi dolore verrà loro inflitto dagli agenti. Non calpesteranno mai il volto di Cristo. Ma coloro che tra noi sono nati deboli e codardi — che ne sarà di noi?

FERREIRA: In quel momento Dio certamente vi aiuterà. Perché ne dubiti?

KASUKE: Padre, ho sentito molte volte queste parole. Ma Gesù aiuterà davvero sia il debole che il forte? Allora perché egli stesso ha gettato le pianticelle deboli nel fiume? Coloro che sono senza forze... Sto parlando di coloro che sono deboli davvero, non importa quanto concime si usi, o con quanta premura ci si prenda cura di loro.

FERREIRA: Quali sarebbero le pianticelle che Cristo avrebbe gettato nel fiume? A che cosa ti riferisci?

KASUKE: Lei stesso ce ne ha parlato. Mi sto riferendo al codardo che lo ha tradito.

FERREIRA: Intendi dire Giuda?

KASUKE: Sì, Giuda. Le dispiacerebbe raccontarmi ancora una volta quell'episodio? Così sarò in grado di spiegarLe che cosa intendo.

FERREIRA: La notte prima di morire in croce, Gesù ha celebrato l'ultima cena con i suoi discepoli. Era sera, tutti si sedettero al loro posto e iniziarono a mangiare. Poi Gesù disse: "Uno di voi mi tradirà" e, dopo aver intinto un boccone di pane, lo diede a Giuda, dicendo: "Quello che devi fare, fallo al più presto".

KASUKE: Proprio così. Quando Lei ci ha raccontato quell'episodio non riuscivo a comprenderlo. Cristo è colmo di amore per l'uomo, non è vero? E allora perché non ha dimostrato un po' di amore anche a un codardo come Giuda? Cristo sa tutto. Quindi deve esser stato capace di scrutare nelle profondità del cuore codardo di Giuda. Ed è stato disposto a vederlo cadere nell'Inferno, senza offrirgli alcun aiuto o senza tentare di fermarlo. In altre parole, Lui ci lascerà posare i piedi sul *fumi-e*, ci lascerà rinnegare la nostra fede. Ci abbandonerà di fronte a tutti. Non è vero, Padre? Lui ha sradicato le pianticelle deboli, e le ha gettate nel fiume. Questo è quello che sembra a me.

FERREIRA (*in maniera decisa*): Kasuke, pensi davvero che Nostro Signore abbia trattato Giuda in modo rabbioso e con odio?

KASUKE: Chiedo scusa, Padre. Ma questo è quello che sembra a me.

FERREIRA: Ascolta attentamente. Un tempo c'era un contadino che era stato tradito dalla moglie. Non ricordo più come si chiamava. Pensi che, quando l'ha cacciata, lo abbia fatto per semplice odio? Niente affatto. Era ancora innamorato di lei e, proprio perché l'amava ancora, provava un dolore estremo a guardare negli occhi la moglie infedele. Deve essersi trovato di fronte a un dilemma: da una parte sentiva un profondo amore per sua moglie, dall'altra provava odio per il suo tradimento. Disse perciò alla donna di non farsi più vedere. Kasuke, prova a pensare a ciò che deve aver provato quell'uomo. I sentimenti di Nostro Signore nei confronti di Giuda devono essere stati molto simili.

KASUKE: La prego, Padre, non si arrabbi. Ero solo preoccupato per il destino delle deboli piantine.

FERREIRA: Ma Kasuke, Cristo ha trasformato le deboli piantine in pianticelle robuste.

KASUKE: In che modo, Padre?

FERREIRA: Grazie alla forza della preghiera. Questo è ciò che dimentichi. Devi solo crederci. Quando il tuo cuore è assalito dai dubbi, prega, prega con tutto te stesso. Per favore, pensa a quello che ti ho detto.

Kasuke esce.

FERREIRA (*guardando il dipinto di Cristo*): Signore, se la richiesta del signor Tomonaga e le parole di Kasuke ti hanno in qualche modo raggiunto, ti prego, rispondi. Non sono più in grado di incoraggiarli con le mie sole parole. Anche se le mie labbra offrono una risposta ai loro dubbi, il mio cuore esita. Soffro della stessa angoscia e degli stessi dubbi di quei contadini. Perché rimani in silenzio? Sei sempre impassibile. So che una Tua parola cambierebbe tutto. Se solo rispondessi al nostro dolore, riprenderemmo vigore. Perché dobbiamo affrontare il dolore e la tortura del fuoco

e dell'acqua? È davvero impossibile per noi credere in Te, se siamo felici? Che male c'è ad essere felici? Perché permetti al tuo popolo di cadere e poi continui ad affiggerlo? Dimmelo, per favore. Ti prego, parlami. Perché rimani in silenzio?

Barcollando.

FERREIRA: Il silenzio della notte. Solo le stelle sono vive. La terra è fredda. Anche la mia fede è debole? Ti sto tentando con le mie lamentele? Sto lentamente sprofondando nel peccato di ipocrisia.

SIPARIO¹

*La continuazione dell'opera teatrale di Endō Shūsaku
verrà pubblicata sul prossimo numero dei Quaderni del CSA*

1. Traduzione realizzata da p. Tiziano Tosolini.

Religioni e missione



Get to Know Ramadhan

ISNIHAYAH T. BINUMBARAN

On the Oneness of God

Do «Mere Monotheists» and Christian «Trinitarian Monotheists»

Worship the Same God?

CASSIEN NSHIMIRIMANA

Analogia Christi et Spiritus

FABRIZIO TOSOLINI

Get to Know Ramadhan

ISNIHAYAH T. BINUMBARAN

Ramadhan marks the most important month of Islamic belief. It is the month that holds many mysteries and wonders. There are six important points that will be mentioned here that can shed light on and provide understanding of this topic.

What is Ramadhan?

Christmas is very important in Christianity, and so is Ramadhan for the Muslim community. We often hear that Muslims perform this act of worship in its specific month, but what is it really? Ramadhan is the ninth month in the Islamic calendar, when Muslims are obliged to fast during the whole month, from sunrise until sunset. The term «Ramadhan» comes from «Al-Ramd,» which means «burning heat of the sun.» This name was given to the fast month due to the thirst experienced during fasting, and it is believed to burn away sins.¹ At this time, Muslims are forbidden to eat, drink and do bad deeds, so as to enjoy more of what the essence of the month gives.

Significance of the Month of Ramadhan

The month of Ramadhan holds many mysteries and wonders. It is said from the traditions, and by high clerics of Islam, that during this month, the scripture of Ibrahim, the Torah of Moses, the Psalms of David, the Injil of Jesus and the Quran have all been revealed in this holy month.² Another significance it holds is the act of fasting by the prophets before Muhammad—according to Islam, Moses fasted for forty days³ and Jesus also fasted with his disciples for forty days. So, by identifying the traces of fasting and its significance, we may see through history and traditions that this holy month is not only significant for Islam; It holds wonder for and connection to other religions as well.

1. Al-Raghib Al-Isfahan, *Al-mufradat* cited by Mansour Leghaei in <www.Islam.org>: «Fasting and the Holy Month of Ramadhan.»

2. *Ibid.*

3. *Dt.* 9:9 as cited by Mansour Leghaei <www.Islam.org>: «Fasting- A body, Mind and Soul Healing.»

Benefits of the Month of Ramadhan

In Islam, all kinds of worship have benefit for those carrying it out. What are the benefits of the holy month of Ramadhan in this regard? There are many—and they can be personal, social or spiritual. Personal ones can be religious, and most Muslims are religiously motivated to take this month in the pure context of religious obligation and worship, while some personally celebrate it for health reasons. According to the September 1996 issue of *Life* magazine, «fasting is the healing revolution»—we have to admit that we cannot perform acts of worship if we are not healthy, and while some people are religiously driven they are also conscious of their health. Thus these two are both personal reasons Muslim have for fasting in the month of Ramadhan.

Another benefit is Spiritual. While some fast for religion and health, there are also those who fast for spiritual healing. According to Quran chapter 2 verse 183, «Oh you who believe, fasting is prescribed for you as it was prescribed for those who were before you so that you may observe self-restraint.» This verse emphasizes spiritual discipline, specifically in the last word in the verse—Self-Restraint, One benefit of Ramadhan is that it not only heals the body through fasting but also the soul, through restraining one's own ego in order to avoid such bad deeds as slandering, backbiting, gossiping and talking behind someone's back. Just as it is hard for someone to restrain from drinking and eating, so also is it hard for the soul to refrain from doing such bad deeds, and so Ramadhan is the best time to start practising restraint and discipline.

Another benefit of this month concerns class concepts humans have formed—rich, average and poor. But in this month, all Muslims can feel what it is like to be poor by not eating during the day, so that they may become accustomed to giving. According to Imam Sadiq, «Verily, Allah made fasting obligatory in order to equalize between the poor and the rich.»⁴ One thing I always look forward to in this month is that this is the month of giving, sharing meals with your neighbor and performing acts of charity in the days before the end of Ramadhan. Ever since I was a child, I have thought that Ramadhan may have been designed to highlight the condition of what it is like to be poor, but still able to give something.

Unique Characteristic of Ramadhan

There are many things that reveal the uniqueness of Ramadhan, above all the acts of worship in Islam. One is that it is the longest act of worship, starting at sunrise and last-

4. As-saduq, *Al-Faqih* vol 2, p. 43 cited by Mansour Leghaei <www.Islam.org>: «Fasting and the Holy Month of Ramadhan.»

ing until sunset, not like the usual act of prayer that may take up to several minutes, or *zakat* or charity, where giving, regardless of how many hours it takes is still short in its fulfillment time, while fasting has its set length of time and may sometimes take up to 15 hours or more.

Another unique characteristic is that while you perform this act of worship you do not have to excuse yourself in performing your usual work, unlike prayer or going on a pilgrimage, where you need to be absent from your current work for a while to be able to perform the act of worship. Fasting in Ramadhan will not interrupt your daily work. Another uniqueness of this worship is that it also lets you worship God without doing anything but restraining yourself from consuming any food or doing bad deeds. Another characteristic is that this is one of the sincerest acts of worship, because its fulfillment is only known by you and God. Although it is not easy to do self-restraining, once fulfilled it will be the sincerest thing that a believer has ever done.

Reward of Fasting

One highlight of fasting in this month of Ramadhan is the reward of patience and prayers, as written in Quran chapter 2 verse 45: «And seek help in patience and prayer.» Ramadhan teaches you to be very patient and pray for whatever may happen in your life. If you start to have discipline within this month with all its restraining and burning of ego then this might be the greatest reward that this month may have given you, and if you continue to inhibit this restraint in the later days of your life, then it may be the greatest reward a believer could ever receive. Another reward is connected to God himself: being patient and having faith is a sign of divinity, thus it is Godly. Many Islamic clerics and Ulama have pointed out that once you have inhibited the evil traits within you, it is a God-given gift, and what could be more amazing than inheriting and having God in your life.

Etiquettes of Fasting

There are many etiquettes or actions of performing fasting. One is that when fasting, one is obliged to avoid haram (evil) deeds. Not only is it prohibited to eat and drink, it is also prohibited to commit verbal or physical sins, gossiping, swearing, lying and backbiting. This means that just as we restrain our body from taking in food, so is our soul free from un-healthy acts. Another thing is that because the month of Ramadhan is the month in which the Quran and other scriptures were revealed, this very month is the month of

Quran, and all Muslims around the world are reading and reciting this holy scripture, and the reasons for this are reflection and realization.

Another etiquette is that this month is the month of many night prayers, and usually Muslims around the world take the night to perform prayers and reflect. In this month of Ramadhan, Muslims are obliged to carry out acts of charity, In the days before the end of Ramadhan or Eidul-Fitr, the feast after Ramadhan month, as we call it, this charity is given either to the poor or to anyone who experiences hardship.

According to the narration of Imam Sadiq (as) as stated in Al-Kafi: «The first thing that the messenger of Allah was breaking his fast with was a ripe date, if it was its season and dried date in other seasons»⁵ and according to general tradition, prophet Muhammad would break his fast with dates and milk. There is also a tradition (Al-Kafi) of the household of the prophet that they used to break their fast with water, to cleanse the stomach and liver and relieve headaches⁶. The month of Ramadhan is very important to Muslims as it not only cleanses the body, but also cleanses the soul.⁷

5. Al-khulayni, Al-Kafi vol. 4, p. 153 cited by Mansour Leghaei in <www.Islam.org>: «Fasting and the holy month of Ramadhan.»

6. Al-khulayni, Al-Kafi vol. 4, p. 152 cited by Mansour Leghaei in <www.Islam.org>: «Fasting and the holy month of Ramadhan.»

7. Isnihayah T. Binumbaran (MA in Islamic Philosophy major in Philosophy of Politics in STFI Mulla Sadra Indonesia) is a researcher and local coordinator at Government-Watch Philippines.

On the Oneness of God

Do Muslims «Mere Monotheists» and Christians «Trinitarian Monotheists»
Worship the Same God?

CASSIEN NSHIMIRIMANA

The Catholic Church in the Philippines dedicates the year 2020 on «Dialogue towards Harmony» by focusing on Ecumenism, Inter-Religious Dialogue, and Indigenous People. In this reflection, my focus will be on the commonalities and differences about God /Allah believed by Christians as «Trinitarian» God and by Muslims as «One» or *Tawhid* (Oneness of God). The *Nostra Aetate*¹ recognizes that Muslims adore the One God, living and subsisting in Himself; merciful and all-powerful, the Creator of heaven and earth who has spoken to men... Though they do not acknowledge Jesus as God, they revere Him as a prophet. Some Christians have objected that since the understanding of God in Islam is not Trinitarian, how can the God of Muslim and Christians be one and the same? Similarly, some Muslims accuse Christians of worshipping three gods?

Being a Christian and believing in the doctrine of Holy Trinity, it is necessary for every Christian to know how to express this central belief. The more my interest in interfaith dialogue grows, the more urgent is the need to verbalize the central mystery of Christian faith. This reflection is intended to anyone interested in harmony in dialogue among Christians and Muslims in order to become pioneers of dialogue and to foster the culture of dialogue in schools and communities.

There is a common awareness among Muslims and Christians that what unites us is more than what may divide us. Let me share briefly our common ground in the Oneness of God or *Tawhid*. Pope John Paul II said: «The fact that Christians and Muslims worship the One and the same God is a factor that draws the two communities together and lays the basis for love and cooperation between the two communities of believers.»² In the same line, the Prophet Mohammad, «peace be upon him,» advised to Muslims concerning dispute with the people of the Book (Christians and Jews) saying: «Dispute you not with the people of the Book... But say “We believe in the revelation which has

1. The Council Vatican II, *Nostra Aetate*: Declaration of on the relation of the Church to Non- Christian Religions, n. 3.

2. Cf. T. Michel, SJ, *Do Muslims and Christians Really Worship the Same God?*

come down to us and in that which came down to you; Our Allah and your Allah is one; and it is to Him we bow”» (*Surah* 29:46). Then, the New Testament narrates also how one day, the teachers of the laws in Israel were disputing and one of them asked Jesus «Which commandment is the first of all? Jesus answered, “The first is, Hear, O Israel: The Lord our God, the Lord is one, you shall love the Lord your God with all your heart, and with all your soul, and with all your mind, and with all your strength» (*Mk*12, 28-30).

Since we are seeking to grow in mutual understanding, some Christians may want to know why some Muslims accuse us to worship three gods. For those who hold such view, we may learn to listen and let them know what we really believe about Trinity because it is the way that the Trinity may have been taught to them or a misinterpretation of the passages in the Quran that condemns polytheism³. Indeed, they need to be taught the doctrine of Trinity in a correct way since the Christian doctrine of Trinity preserve the oneness of God.

What do really Christians mean when they profess the belief in Trinity? Since we are dealing with God who is beyond our grasp unless He reveals Himself to us, I will use both our God’s gift of reason and God’s revelation we find in the Bible especially in Galatians 4, 4-7.

The Church’s doctrine about the Holy Trinity is summarized in this way: «The Trinity is One. We do not confess three Gods, but one God in three persons, the “consubstantial Trinity”».⁴ Thus, God is One and the divine persons—The Father, Son, and Holy Spirit—are really distinct from one another and relative to one another.

It may be unthinkable for our brothers and sisters Muslim to hear this language of God being called the Father and Jesus as his begotten Son. By calling God «Father,» the language of faith indicates two main things: that God is the first origin of everything and transcendent authority; and that he is at the same time goodness and loving care for all his children. God’s parental tenderness can also be expressed by the image of motherhood, which emphasizes God’s immanence, the intimacy between Creator and creature. The language of faith thus draws on the human experience of parents, who are in a way the first representatives of God for man. But this experience also tells us that human parents are fallible and can disfigure the face of fatherhood and motherhood. We ought therefore to recall that God transcends the human distinction between the sexes. He is

3. Cf. «They do blaspheme who say: “God is Christ the Son of Mary”. But Christ said: O Children of Israel! Worship God, my Lord and your Lord”... They do blaspheme who say: *God is one of Three in a Trinity*: For there is no God except One God» (*Surah* 5, 72-73).

4. *Catechism of Catholic Church*, n. 253.

neither man nor woman: he is God. He also transcends human fatherhood and motherhood, although he is their origin and standard: no one is father as God is Father.⁵

Therefore, the Christian belief in Trinitarian God that is one in nature and three in persons shows the Being is which makes *what* God is: His divinity; while the person is which makes *Who* God is: His relationship.⁶ In one word whenever we refer to God as the «Father,» we mean that he is the *source* of everything while the concept of «Person» underlines the *relationship*. Thus, there is no relationship when there is absence of distinctions. Therefore, the three divine persons in one God are not three modes of existing (Modalism) of one God but they are three equal, distinct, and relational persons.

There is no other better way we can know about God apart from the revelation brought to us by the prophets and culminated for the Christians in Jesus Christ. That is why the apostle Paul reminds the Galatians 4:4–7 how God the Father sent forth his Son in the Spirit to reveal to us God’s plan of saving all human beings and to be able to call him our Father! Abba!

God manifests His presence in the world through dialogue in different ways. The interfaith dialogue is one way to get to know each other’s faith better. Thus, it is important for our Non-Christians brothers and sisters to know that the Christian’s teachings and beliefs in the Holy Trinity take roots in God’s revelation through Jesus (Isa), who reveals to us God as triune. Through this revelation, Jesus calls himself the Son and reveals to us the Father whom he communicates in a very intimate and relational way. God’s fatherhood is known to us through Jesus who expresses his sonship in temporal and eternal order.

The apostle Paul reminded the Galatians: «When the fullness of time had come, God sent his Son, born of a woman, born under the law, in order to redeem those who were under the law, so that we might receive adoption as children. And because you are children, God has sent the Spirit of his Son into our hearts, crying, “Abba! Father!” So, you are no longer a slave but a child, and if a child then also an heir, through God» (*Gal* 4:4–7).

God the Father sent forth both the Son and the Holy Spirit. We Christians believe that being sent is proper only to the Son and the Holy Spirit. For this reason, Jesus said: «The Father is greater than I» (*Jn* 14:24). I heard some Muslims argue: «How is it possible that Jesus is God when he said the Father is greater than I?» The one sending is greater than the one to be sent not in order of being (ontology) but in order of mission. So, when

5. Ibid., n. 239.

6.

Jesus said «My Father is greater than I,» the being or the nature is equal but the role is different.

Through God you are no longer a slave but a child and if a child then also a heir. The primary goal of the love of God is that we become his children. Therefore, the end-goal of God's self-communication in Jesus Christ through the Spirit is our becoming his adopted sons and daughters.

The children of God! Probably this language may surprise our brothers and sisters Muslims. What does it mean to become sons and daughters of God? The Christians believe that our sonship is by adoption because Jesus is the only Son of the Father by nature. However, we become God's sons and daughters by grace. Therefore, Jesus, the Son of God (Allah) became the son of Man by being born of woman (Mariam or Mary) that he might make the sons of men (every human being despite our diverse religious belonging) the sons and daughters of God.

Coming to the end of my reflection, I wish that this could be a stimulus for the Christians who feel uncomfortable to articulate the doctrine of Trinity and informative for Muslims who may have a limited knowledge or feel confused about what is Christian Trinitarian belief. Concerning the relationship between the Trinitarian Monotheism of Christianity and the mere Monotheism of Islamic understanding of God, the observation on grammatical images used by Kenneth Cragg, the former Anglican archbishop of Jerusalem, is insightful: «On the subject God/Allah we agree, but on the predicates, we disagree» In fact, we belong to two different religions and have different teachings; however, both of us are directing our attention, service, and love toward the same merciful and compassionate God.⁷

7. Cassien Nshimirimana is a Xaverian student of Theology at the Loyola Theological School in Manila (Philippines).

Analogia Christi et Spiritus

FABRIZIO TOSOLINI

Nell'introduzione del breve articolo precedente sull'analogia di Israele e di Cristo si diceva che, per avere uno sguardo che si avvicini alla verità dell'analogia come via che permette il passaggio dal visibile all'invisibile, occorre considerare non solo cosa viene detto, ma anche chi lo sta dicendo, e il contesto del suo dire. Non solo l'acqua piana, come si trova nei laghi, ma anche l'acqua come scende dalle vette e passa per i fiumi che conducono ai laghi.

Si mostrava inoltre la particolare forma di analogia vissuta dal popolo di Israele: la scoperta nello svolgersi della storia di essere continuamente scelto da Dio, che nel suo scegliere rivela se stesso e lo scopo di tale scelta: costituire e mostrare Israele come partner di infinita e crescente comunione con lui e mediatore attraverso il quale tale comunione e benedizione si estende a tutti i popoli e a tutti i luoghi.

Si diceva in terzo luogo che Gesù si presenta come colui attraverso il quale soltanto (cfr. *Gv* 6,48–52; 8,31–36) Israele può compiere la propria vocazione. Egli afferma di avere con il Dio del suo popolo un rapporto che è superiore a quello di tutto il popolo, a tal punto che i membri del suo popolo devono credere in lui, se vogliono arrivare a quella comunione a loro promessa ma che solo in lui si può realizzare, superando il peccato e la morte.

Questi due insormontabili ostacoli mostravano con chiarezza che la comunione promessa ad Israele e incipientemente realizzata era in verità un annuncio e una speranza, in attesa del compimento.

A partire da queste affermazioni, è possibile ora proseguire, cercando di cogliere in che senso quanto dice Gesù, le sue parole, sono «spirito e vita».

Innanzitutto occorre riconoscere che l'esperienza diretta dello stare con Gesù, quella che hanno vissuto sua madre, la sua famiglia e i suoi parenti, i suoi discepoli, le folle e perfino i suoi avversari, in quanto esperienza storica in quel contesto, ci sfugge nella sua unicità (che però contiene la sua specifica rilevanza). Ad essa ci possiamo avvicinare attraverso testimonianze raccolte nei testi del Nuovo Testamento che parlano di Gesù, della sua presenza fisica, della sua predicazione, delle sue azioni della loro qualità unica

1. «*Analogia Israel, analogia Christi, analogia Spiritus*. Uno sguardo biblico sull'analogia» in *Quaderni del CSA*, 2019/2: 77–9.

(e quindi ineffabile, o infinitamente dicibile). «Da lui usciva una forza che guariva tutti» (Lc 6,19); «Mai un uomo ha parlato così» (Gv 7,46); «Le folle erano stupite del suo insegnamento, perché insegnava con autorità e non come gli scribi» (Mc 1,22); «Tu hai parole di vita eterna» (Gv 6,68)... Sono queste alcune espressioni che mostrano quanto forte fosse l'impatto della sua persona su chi lo incontrava. Questo corrisponde a quanto Gesù sa e dice di sé: «Le parole io vi ho detto sono spirito e vita» (Gv 6,63); «Chi ha visto me ha visto il Padre» (Gv 14,9); «Se non credete che Io Sono» (Gv 8,24); «Io e il Padre siamo una cosa sola» (Gv 10,30). Sono parole la cui portata solo lui conosce pienamente, parole che nel loro intrinseco limite contengono, portano, comunicano l'infinito. Parole che, dette dagli uomini, pur le stesse, sanno esprimere praticamente la nostalgia dell'esperienza vissuta nell'ascoltarle: «Sapendo che era uscito da Dio e a Dio tornava» (Gv 13,3). Quanto distanti il sapere di Gesù e dell'evangelista riguardo a questa stessa frase!

Detto questo, occorre cercare di cogliere quanto i suoi discepoli hanno capito della comunicazione che Gesù ha realizzato, attraverso di sé, tra la creazione e Dio, della realizzazione che in lui è avvenuta dell'analogia: «Vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'Uomo» (Gv 1,51).

San Paolo offre un testo chiave, l'inno Cristologico, nella Lettera ai Filippesi (*Fil* 2,5–11). Del Cristo Gesù dice innanzitutto il suo essere uguale a Dio, condizione necessaria per poter condurre a lui l'universo. Se il mediatore non è Dio, rimane irrimediabilmente sotto il cielo, mentre Dio ne è al di sopra.

Paolo parla poi del dono che della propria divinità Gesù fa. Non la tiene per sé come oggetto di possesso, di «rapina», ma la dona, si svuota di sé. Atto che in quanto Dio compie perfettamente, in dimensioni insondabili al di là del tempo e dello spazio. La via che sceglie è quella di farsi uomo, e di realizzare tra gli uomini, come uomo, nel tempo e nello spazio, nel limite dell'esistenza corporea, lo stesso atto che vive come Dio facendosi uomo.

Paolo parla di due vie, due atteggiamenti, due virtù, che Cristo percorre sulla terra: l'umiltà e l'obbedienza al Padre («Umiliò sé stesso facendosi obbediente fino alla morte», *Fil* 2,8). Esse lo accompagnano sempre, le vive in pienezza («Io faccio sempre le cose che gli sono gradite», Gv 8,29; «Il Padre, che rimane in me, compie le sue opere», Gv 14,10). Ma la piena manifestazione di questo è sulla croce («morte di croce»), che mostra sulla terra il perfetto svuotamento di sé che Gesù ha vissuto scendendo dal cielo.

La sua umanità diventa in questo modo la via nuova e vivente (*Eb* 10,20) dell'accesso al Padre. Il suo svuotamento di sé vissuto come uomo apre in Lui la porta del cielo, offrendo a quanti lo seguono di poter ascendere con lui là dove ora lui si trova. Essi possono

accogliere e scegliere di vivere il suo svuotamento, come dono di cui appropriarsi partecipando così di ciò che Lui è e conosce.

A livello di conoscenza, questo significa «Avere la mente di Cristo» (1Cor 2,16), conoscere ciò che e come lui conosce. Il pensiero degli uomini e delle donne può finalmente diventare il suo, diventando «suo». Ponendosi (e già in questo c'è la sua presenza, la presenza del *Logos* alla creazione, creata in vista di lui) e poi perdendosi in lui, per rinascere ogni momento rinnovato, fatto proprio e trasformato nel pensiero di Cristo.

A questo punto però si pone il grande problema, analogo a quello posta dalla separazione tra Israele e le nazioni: dato che nessuno può diventare membro di Israele (ne va dell'identità stessa del popolo mediatore), come sarà possibile diventare parte di Cristo, per poter partecipare di quanto lui è e sa?

Gesù offre la risposta parlando dello Spirito che comunicherà ai credenti. Egli, Gesù, è la via (*hē hodos*); lo Spirito condurrà sulla via (*hodēgēsei humas*), cioè su di lui, i discepoli verso tutta la verità. Se Dio è Uno, se Cristo è l'unificatore, la Via che porta al Padre, lo Spirito realizzerà nell'umanità questo cammino.

Tutto questo comincia a prendere corpo nella vita di Cristo sulla terra: egli dà alla Samaritana (dall'esterno) un'acqua che entrando in lei diventerà in lei fonte (sgorgando dal suo intimo) di acqua che zampilla per la vita eterna (Gv 4,14). Non solo, ma il suo dono suscita già tale partecipazione, in modo incipiente. Pietro proclama Gesù Cristo e Figlio di Dio, e Gesù gioisce nel vedere in lui l'azione dello Spirito del Padre (Mt 16,17). Così è quando egli dice a Gesù: Le tue parole sono spirito e vita.

È comunque nel momento del dono supremo che lo Spirito viene consegnato («Consegnò lo Spirito», Gv 19,30), apparentemente a tutta la creazione. Attraverso lo Spirito si rende perciò possibile, a partire da Dio, la partecipazione alla conoscenza che di Dio ha il suo Figlio Unigenito.

Si realizza così l'ascesa del conoscere — e con esso di tutta la creazione — verso il mistero da cui esso viene, non a partire da qualche posizione esterna ad esso (come potrebbe sperare di sussistere, e di aver senso come conoscenza?), ma a partire dalla vita stessa di tale mistero. Soggetti, oggetti, qualità del conoscere... dimensioni tutte da esplorare.

Si può comunque osservare che la rivelazione di Cristo porta anche all'uomo una rivelazione piena di ciò che lo costituisce, il suo centro unificante, la sua verità, il luogo in cui riceve e comincia a partecipare attivamente del dono della salvezza ricevuta (perché l'uomo riceve davvero solo partecipando attivamente al dono, solo appropriandosene e diventando a sua volta dono, in una sempre crescente reciprocità).

Un confronto con Israele può essere istruttivo.

Dio costituisce il popolo di Israele come suo mediatore, come luogo che conosce più da vicino il suo mistero. La conoscenza che Israele ha del suo Dio potrebbe essere chiamata conoscenza culturale, conoscenza di popolo: certamente sono i singoli a conoscere, ma importa quanto il conoscere del singolo si integra in quello della sua comunità. È un «noi» che conosce, un «noi» dove i rapporti sono definiti dalla comune appartenenza al popolo (razza, lingua, storia, tradizioni...). L'atto di fede di Israele è: «Egli ci ha fatti e noi siamo suoi, suo popolo e gregge del suo pascolo (*Sal* 99/100,3); «Dall'Egitto ho chiamato mio Figlio» (*Os* 11,1).

Certamente ci sono dei singoli che in qualche modo si pongono di fronte alla conoscenza collettiva del popolo: leaders come Mosè, Samuele, o i profeti. Ma essi sono tali come parte del popolo, di cui colgono con grande profondità il rapporto con Dio, facendolo in qualche modo crescere.

Con Gesù, tutto parte dalla sua intenzione, e si rivolge a ciascuno nella sua unicità. Con lui giunge a compimento il rapporto interpersonale come struttura vertice dell'essere umano, non più seconda a nessuna altra struttura, in particolare non più seconda a nessun pensiero culturale, a nessuna ideologia o nazionalismo. Gesù muore per il buon ladrone, si potrebbe dire, per una persona soltanto. L'atto di fede dei cristiani è: «Tu sei il mio Signore e il mio Dio» (cfr. *Gv* 20,28).

Con Gesù, in lui, attraverso il suo Spirito, l'uomo attinge al livello personale di esistenza, scoprendo di essere termine di un atto infinito di amore che si rivolge proprio a lui e lo costituisce capace di rispondere con altrettanta dedizione al dono ricevuto. La persona come relazione di amore. Quale sia il modo di conoscere proprio di tale livello, rimane da scoprire, anche perché non si può in realtà arrivare ad esso senza Cristo. Come dice San Paolo: «Tutti voi siete uno (*heis*, al maschile) in Cristo Gesù» (*Gal* 3,28)².

Continua

2. P. Fabrizio Tosolini è un missionario Saveriano che sta attualmente svolgendo la sua missione a Taiwan.

Cultura
e società



Bidrohi
(Il Ribelle)

KAZI NAZRUL ISLAM

Novelle Bengalesi — XIII

Tre sacchi di saggezza – 1

Tre sacchi di saggezza – 2

L'acqua miracolosa dell'isola addormentata

ANTONIO GERMANO

Bidrohi (Il Ribelle)

KAZI NAZRUL ISLAM

Introduzione di SERGIO TARGA¹

Kazi Nazrul Islam (1899–1976) dopo l'esperienza nell'esercito coloniale dell'India Britannica, nel marzo del 1920 fa ritorno a Calcutta e qui inizia uno dei due periodi più fecondi della sua vita poetica. Sarà la decade che va dal 1920 al 1930 infatti a consacrare definitivamente Nazrul come «il poeta ribelle». In questo periodo, è la sua amicizia con Muzaffar Ahmad, uno dei futuri fondatori del Partito comunista dell'India, a caratterizzare, e, fino ad un certo punto, orientare gli interessi e l'entusiasmo del poeta.

Una volta in Calcutta Nazrul continua i rapporti letterari che egli già intratteneva da Karachi durante il servizio militare, e ne istaura di nuovi fra cui degno di nota quello con Afzalul Huq, direttore di una nuova rivista letteraria, *Muslim Bharat* (L'India Musulmana), che pubblicherà diversi dei suoi lavori, tra cui, appunto, *Bidrohi* (Il Ribelle). Anche se Nazrul intratterrà rapporti con altre riviste, tra le quali *Bongiyō Musalman Sahityo Potrika*, *Bongonur*, *Saugat*, *Nur*, sarà comunque la collaborazione iniziale con *Muslim Bharat* che contribuirà a far conoscere Nazrul come una nuova e significativa voce nel panorama letterario del Bengala, allora singolarmente egemonizzato da Rabindranath Tagore.

Se le riviste letterarie del tempo contribuiscono a far conoscere il nuovo poeta alle oligarchie letterarie e non del Bengala, sarà la sua passione per il canto e la musica, nonché la sua esuberanza umana, a farlo conoscere al di fuori dei circoli letterari. Nazrul andava a suonare e a cantare ovunque fosse invitato, senza riguardo per convenzioni religiose o sociali. Questo era già un rompere con la tradizione letteraria del Bengala che vedeva l'intelligenza come una forza elitaria, quasi segregata e certamente altra dal resto della società. Rompendo con barriere sociali e religiose, Nazrul diviene ben presto il poeta della gente comune. È significativo al riguardo il giudizio di Priti Kumar Mitra: «Nazrul non era un intellettuale o un culturista nel senso normale di questi termini; egli non si chiuse mai in alcun guscio di orgoglio o di impenetrabilità, rimanendo sempre accessibile a tutti»².

1. Padre Sergio Targa è un missionario Saveriano da oltre vent'anni missionario in Bangladesh.

2. P. K. Mitra, *The Dissent of Nazrul Islam: Poetry and History* (New Delhi: Oxford University Press, 2009),

43. Mia traduzione.

Da un punto di vista più strettamente politico, il contesto nazionale e internazionale di quei giorni aveva ravvivato il dibattito istituzionale. Il massacro di Jallianwala Bagh in Amritsar (Punjab) di un anno prima (13 aprile 1919) e il suo seguito³, avevano condotto molti indiani a ricredersi e a mettere in discussione la fiducia nel Regno Unito, dubitando delle reali intenzioni britanniche, e di una possibile evoluzione pacifica del rapporto tra India e Gran Bretagna.

Ad infuocare una situazione interna già incandescente contribuì non poco, in questo periodo, il Trattato di Sevres (10 agosto 1920). Questo trattato, imposto all'Impero Ottomano dalle potenze vincitrici della Prima guerra mondiale, contemplava lo smembramento dell'Impero e la sua parcellizzazione in tanti territori sottomessi all'influenza occidentale. Ma più che la fine di un'unità politica ciò che preoccupava di più le masse mussulmane dell'India, era che con la fine del Sultano finiva anche il Califfato dell'Islam. E questo era impensabile.

In India ben presto nacque il movimento *Khilafat*, un movimento di mussulmani con lo scopo dichiarato di porre pressione sui britannici affinché proteggessero il Califfato. Questo movimento venne poi a saldarsi con il movimento della «non-cooperazione» (4 settembre 1920) lanciato dal partito del Congresso, il più grande partito d'opposizione che stava lottando per il *Swaraj* (un governo Indiano dell'India). Purtroppo questo grande movimento che era riuscito ad unire le due anime dell'India su un'unica piattaforma di lotta, esaurirà la sua spinta verso la fine del 1922 a causa di grosse fratture all'interno del mondo mussulmano e, soprattutto, per la creazione della nuova Repubblica Turca di Mustafa Kamal Pasha (29 ottobre 1923) che abolirà definitivamente il Califfato.

Questo ed altro ancora⁴ era il contesto in cui Nazrul mosse i primi passi. Con l'amico Muzzafar, Nazrul fonderà *Nobojug* (La Nuova Era), un giornale per metà dedicato a questioni politiche e per metà a questioni riguardanti i contadini e la loro vita. Nella parte geo-politica, Nazrul cercherà di legare l'India ai tanti risvegli politici che egli vedeva nel

3. Il massacro fu causato dal generale Reginald Dye che ordinò ai suoi soldati di sparare su una folla di donne, uomini e bambini. Sebbene il numero delle vittime non fu mai precisamente appurato, i numeri variano tra 300 e i 1000. La commissione di indagine che emise il suo rapporto nel 1920 fallì nell'individuare i colpevoli. Il generale Dye fu rimosso dall'incarico, e ritornò in Inghilterra senza altre punizioni. Questo fu all'origine di un grande risentimento e di notevoli contrapposizioni, anche violente, in tutta l'India. Si veda B. Stein, *A History of India* (Oxford: Wiley-Blackwell, 2010), 295.

4. Si pensi per esempio alla Rivoluzione russa del 1917 con tutto il suo seguito, così come al movimento dei *Mohajirs* in Afghanistan. Questi erano migranti indiani che si spostavano in Afghanistan dopo che gli inglesi non erano riusciti a sottometterlo. Molti vedevano in questo paese un posto in cui l'Islam era stato salvato e quindi vi si recavano per starci. Altri invece si recavano in Afghanistan, posto intermedio verso la Turchia, dove costoro pensavano di andare a combattere per il Califfato. Questi accadimenti costituirono il substrato dal quale la vena poetica e letteraria di Nazrul si sviluppò e nutrì.

mondo (dalla Russia, alla Turchia ecc.). I suoi articoli saranno molto critici di ogni tipo di imperialismo, soprattutto di quello Britannico, e faranno conoscere Nazrul alle folle, delle quali diventerà ben presto il beniamino, attirando allo stesso tempo l'attenzione preoccupata degli inglesi. Il giornale chiuderà definitivamente di lì a poco (gennaio 1921).

Nazrul passerà la prima metà del 1921 senza essere molto produttivo questo anche a causa di vicende personali spiacevoli coinvolgenti il direttore di *Muslim Bharat* e *Nargis*, una ragazza che, imprudentemente, Nazrul sposò e abbandonò la stessa notte del matrimonio. Nazrul supporterà il movimento della non-cooperazione e del *Khilafat* se non per altra ragione che il movimento era sostenuto da entrambe le anime dell'India, quella Indù e quella Mussulmana. Ben presto però Nazrul si radicalizza e si esprime ormai chiaramente a favore della lotta armata. A questa radicalizzazione aveva inconsapevolmente contribuito Kamal Pasha stesso. La sua ribellione contro l'imperialismo occidentale e le sue vittorie militari contro di esso, avevano entusiasmato Nazrul che ancora prima della vittoria finale di Kamal sulle forze greche (agosto-settembre 1921) gli aveva dedicato la poesia *Ranobheri* (Tamburi di Guerra). Il messaggio centrale di questo poema non poteva che essere: «Lotta armata fino alla morte per la libertà»⁵. Da notare, la fascinazione di Nazrul per Kamal Pasha o Atatürk, come verrà poi designato, andava contro le posizioni islamiche ortodosse del *Khilafat*. Supportando Kamal Pasha, Nazrul andava contro il Califato, e questo era quasi anatema per i suoi correligionari. Nazrul radicalizzerà ancora di più il suo pensiero in materia, scrivendo un altro poema per il condottiero Turco, *Kamal Pasha*. Nonostante questo, Nazrul continuerà a supportare attivamente il movimento della non-cooperazione tutte le volte che gli capiterà di sostare a Comilla,⁶ posto in cui era particolarmente vivace. Sarà da uno dei suoi ritorni a Calcutta da Comilla, verso la fine di dicembre 1921, che Nazrul scriverà *Bidrohi*. La pubblicazione di questa poesia su *Bijoli* prima (gennaio 1922) e su *Muslim Bharat* poi (febbraio 1922), cambierà le sorti di Nazrul e lo stabilirà fermamente come il «poeta ribelle»⁷.

Il poema risulta essere altamente rappresentativo della personalità del poeta: irruente, incontrollabile, espansiva, irresistibile, libera. Nazrul in questa poesia è come un treno lanciato a tutta velocità verso orizzonti inesplorati, ma attraenti. Ogni barriera che possa limitare l'orizzonte all'espansione gioiosa e libera del poeta, viene abbattuta e scavalcata dall'affermazione, quasi dionisiaca e sovrumana, dell'io del poeta⁸. Un'affermazione che

5. P. K. Mitra, *The Dissent of Nazrul Islam: Poetry and History*, op. cit., 49.

6. Nazrul in Comilla aveva grandi amici nella famiglia dei Sengupta, che egli visitava di frequente e per lunghi periodi.

7. বিদ্রোহি কবি (*bidrohi kobi*).

8. La parola «io», আমি (*ami*), è ripetuta per ben 142 volte in una poesia che si compone complessivamente di 140 versi singoli.

non risparmia invettive feroci nemmeno alla divinità ed alle sue espressioni.

*Io sono Bhrigu il ribelle, io che sul petto di Dio stampo l'impronta del mio piede,
Io son del Creator l'assassino, io sviscererò il suo cuore capriccioso fonte di sofferenza
e pianto!*

*Io sono Bhrigu il ribelle, io che imprimerò sul petto di Dio l'impronta del mio piede!
Io strapperò il cuore capriccioso dell'Ordinatore!*

Anzi, l'invettiva contro Dio, abbraccia, in una specie di grande inclusione, l'intera poesia. Se i versi sopra citati concludono il poema, i seguenti lo aprono:

*Abbandonando la luna, il sole, i pianeti e le stelle
Sforando la terra, il paradiso, il mondo di Dio
Spaccando il trono di Dio, l'Arosh,
Eterna meraviglia, io mi sono innalzato, io sono l'ordinatore dell'universo!*

Ma Nazrul non attacca Dio in quanto tale. Il Dio spesso criticato da Nazrul è il Dio dei credenti e delle scritture, dei sacerdoti e delle loro liturgie, un Dio altro dal vero, un Dio che umilia e soffoca, un ostacolo appunto all'espansione umana. Questa grande inclusione, del resto, non fa altro che crogiolare e concentrare nella divinità la somma di tutte le barriere che la vita umana incontra nella sua attuazione quotidiana. In realtà, *Bidrohi* è una poesia intessuta di numerosi elementi religiosi, soprattutto in riferimento alla tradizione puranica Indù. Fedele al suo progetto culturale di unificare le due anime indiane, quella indù e quella islamica⁹, Nazrul, in questa sua opera titanica di ribellione universale, si immedesima spesso in Shiva. Shiva del resto personifica la divinità altra, diversa, oltre; un qualcosa che Nazrul può assumere e personificare, facendola diventare strumento del nuovo mondo che sorgerà sulle ceneri del vecchio. Ma Shiva è solo una delle tante divinità usate da Nazrul per portare a termine il suo progetto di rigenerazione: Vishnu, Krishna, Parasurama, Balarama, Kali, Durga, Candi, Lakshmi, Saraswati sono alcune fra le figure più frequentemente impiegate dalla retorica di Nazrul. Ma anche l'Islam è presente, sebbene in maniera più timida. I due cavalli della tradizione islamica e indù, Borrak e

9. Basti citare qui una parte di testo di una canzone di Nazrul intitolata «Indù e mussulmani sono due Fratelli» (হিন্দু-মুসলমান দুটি ভাই, *hindu musulman duti bhai*): «Indù e musulmani sono due fratelli. Sono i due occhi luminosi dell'India. / Sono alberi dello stesso giardino, il Debdaru l'uno il Kodom l'altro. / Sono come il Gange e il Shindhu che scorrono continuamente. / Entrambi provengono dallo stesso Himalaya, entrambi si svuotano nello stesso oceano. / Sono come il Bul Bul e il Kokil: nello stesso giardino cantano per tutto il tempo». Mia traduzione. Originale in Bengali a <<http://poemhunter.com/poem/hindu-muslim-duti-vai/>>.

Ucchoihstroba sono accostati e quasi appaiati per tirare la costruzione culturale nazruliana. Similmente, l'inferno islamico di Habia come quello di Jahannam sono riportati tranquillamente, e quest'ultimo diventa addirittura il luogo dove Candi, la dea, si siede e ghigna alla sua illesa supremazia.

Lungi dallo sposare la superiorità di questa o quella tradizione religiosa, Nazrul semplicemente usa motivi della tradizione popolare comune alle genti dell'India, e soprattutto, a quelle del Bengala¹⁰. Così facendo egli diventa trasparente alle masse; le sue immagini e metafore sono comprensibili, e questo suo impiego talvolta sfrontato, ma mai irrispettoso di motivi religiosi, si fa voce dei senza voce, delle masse povere e contadine, sottomesse e sfruttate da aristocrazie che spesso si sono servite della religione per giustificare la loro egemonia. Ebbene, Nazrul usa le stesse immagini, le stesse metafore, stavolta per giustificare la ribellione a quel dominio ingiustificato e nefasto. Gli dei, si fa per dire, con Nazrul non sono più dalla parte del potere, ma dalla parte di coloro che non ce l'hanno.

Tuttavia, Nazrul non usa solo l'immaginario religioso. Egli nella poesia diventa la vedova sconsolata, la giovane donna innocente ma maliziosa, il poeta viandante, il fanciullo spensierato, l'asceta, il soldato. Egli si fa chiunque perché la sua rivolta è globale, omnicomprensiva. Non solo si fa a tutti, Nazrul diventa anche ogni cosa. Allora egli è la tempesta, l'alluvione, il tamburello, la tromba, il vento, il fuoco ecc. Il sogno di Nazrul è quello di una rigenerazione universale che non sarà veramente tale se non coinvolgerà tutto e tutti. E questo sogno è così inebriante e profondo che la ribellione di Nazrul rasenta la pazzia. Questo tema, di fatto, compare diverse volte nella poesia. Quell'«io sono pazzo» che risuona spesso nel testo non fa che infondere movimento al testo stesso, imprimendogli una velocità sovrumana, fuori dalle regole e fuori dalla normalità delle convenzioni sociali, religiose e politiche. Nazrul non va certamente per il sottile e la sua invettiva contro regole, leggi e discipline di sorta non solo è feroce ma si salda con quella contro gli dei capricciosi. Infine, Nazrul il ribelle, si sostituirà a Dio stesso, divenendo, lui, il nuovo Ordinatore dell'universo.

Veramente, *Bidrohi* può essere considerata il manifesto quasi post-moderno, ante-litteram, di un progetto decostruzionista che interessa classe, razza, stato, sesso, estetica, potere e religione, senza peraltro precludersi la possibilità di un'esperienza unificatrice

10. Tristemente noto che il contesto del Bengala di Nazrul e quello del Bangladesh odierno sono estremamente diversi. L'insistenza sul nazionalismo islamico come all'ideologia politica fondante il «progetto» del Bangladesh ha prodotto una separazione sempre più netta delle tradizioni religiose creando diversità culturale laddove fino a trent'anni fa esisteva solo simbiosi e connubio. Dubito che la gioventù odierna possa immediatamente capire le immagini della tradizione puranica impiegate da Nazrul.

della realtà¹¹.

L'urlo di rivolta, giovanile ed esuberante, amato dalle folle ma temuto dalle autorità, fossero esse politiche¹² o religiose¹³, smetterà di riverberare di mondo in mondo solo quando ogni genere di oppressione finirà. Questo è il motivo della ribellione di Nazrul; questo il suo scopo ultimo ed unico.

*Io il grande ribelle, stanco di combattere
Mi riposerò solo quel giorno,
quando il pianto sconsolato degli oppressi nei cieli più si udrà
quando dell'oppressor le spade e scimitarre più non saran impugnate
nell'orribil campo di battaglia
Io il grande ribelle, stanco di combattere
solo quel giorno riposerò.*



11. Si veda W. E. Langley, *Kazi Nazrul Islam: The Voice of Poetry and the Struggle for Human Wholeness* (Dhaka: Nazrul Institute, 2009), 31.

12. Ricordiamo al lettore che Nazrul, condannato per sedizione, passerà un anno della sua vita nelle carceri britanniche. Il tutto essendo originato da una poesia da egli scritta, «La venuta della Portatrice di Gioia» (আনন্দময়ীর আগমনে, *anondomoir agomone*) pubblicata nel settembre del 1922 da Nazrul sulla sua rivista letteraria *Dhumketu*. Il poema, mentre formalmente risulta essere un inno alla dea Durga che sconfigge il bufalo-demone, difatti nasconde un significato politico in cui il bufalo-demone è identificato con i britannici. Per questo sarà arrestato nel gennaio del seguente anno. Si veda anche la n. 78 di seguito.

13. Kazi Nazrul Islam, in particolare nella prima decade della sua attività poetica, sarà fatto oggetto di forti e acrimoniose accuse da parte di ambienti della cosiddetta ortodossia islamica del tempo. Questa, tra le altre cose, gli rimproverava di essere un *kafir* (infedele), avendo rinnegato, secondo loro, il monoteismo islamico per il politeismo indù. Si veda P. K. Mitra, *The Dissent of Nazrul Islam: Poetry and History*, op. cit., 215–16.

Bidrohi¹⁴

Dillo eroe!

Dillo, testa mia altera.

Vedendo la mia statura si umiliano le vertiginose vette dell'Himalaya!

Dillo eroe.

Dillo: lacerando lo spazio del grande universo

Abbandonando la luna, il sole, i pianeti e le stelle

Sforando la terra, il paradiso, il mondo di Dio¹⁵

Spaccando il trono di Dio, l'Arosh¹⁶,

Eterna meraviglia, io mi sono innalzato, io sono l'ordinatore dell'universo¹⁷!

Sulla mia fronte il Dio furente brucia, come emblema regale illuminato dalla dea della

[vittoria¹⁸!

Dillo eroe

Io sono l'eterna fierezza, il capo rialzato!

Io sono l'eterno insubordinato, impertinente, crudele,

Io sono della grande distruzione il re della danza¹⁹, Io sono il ciclone, io la devastazione!

14. La traduzione è stata fatta sul testo bengalese pubblicato in Kazi Nazrul Islam, *Sanchhita* (Dhaka: Mowla Brothers, 1993). Purtroppo, il testo è molto meno che perfetto, riproducendo incesciosi errori di stampa. Sfortunatamente, mi è stato impossibile consultare l'edizione critica curata dal Nazrul Institute di Dhaka. Nella traduzione, ho prestato attenzione alla letteralità del testo, a scapito, presumo, della poetica. Le traslitterazioni di termini bengalesi sono fatte secondo la pronuncia della lingua italiana. Nomi propri di personaggi conosciuti anche e soprattutto nella letteratura sanscrita sono traslitterati secondo la pronuncia sanscrita, oltre che a quella bengalese. Un grazie speciale alla signora Dipali Das per la sua competenza, dedizione e assistenza durante la traduzione.

15. গোলক (*golok*) lett., «il posto delle mucche» e si riferisce al paradiso di Krishna, una delle incarnazioni di Vishnu, forse la divinità più riverita ed amata oggi in India; da qui la traduzione «mondo di Dio». Questo paradiso/mondo è un'aggiunta moderna ai classici sette «paradisi» (*loka*) della cosmologia puranica. Si veda J. Dowson, *A Classical Dictionary of Hindu Mythology and Religion* (New Delhi: D.K. Printworld Ltd, 2000), 117.

16. আরশ (*arosh*) deriva dall'arabo *Al-'Arsh*, trono, ed è, secondo la teologia islamica, la cosa più grande che Allah abbia creato. Per qualcuno è un simbolo della sua potenza, per altri il luogo della sua residenza fisica e della manifestazione della sua onnipotenza. Il concetto di trono di Dio è comunque in comune alle tre fedi abramitiche.

17. বিশ্ববিধাতর (*bishshobidhatrir*), «l'ordinatore dell'universo», Dio. Nella versione in mio possesso, il termine bengalese è maschile; sembra però che Nazrul abbia usato lo stesso termine declinandolo al femminile nel seguente modo বিশ্ববিধাত্রী. La confusione è determinata dal fatto che entrambe le parole hanno la stessa pronuncia. È indubbiamente probabile, comunque, che Nazrul abbia usato la versione femminile del termine, alludendo così alla femminilità di Dio. Si veda al riguardo S. Cakrabarti, «নজরুল ইসলামের 'বিদ্রোহী' অনুবাদকদের কাছে কয়েকটি প্রশ্ন» (*Nazrul Islamer «Bidrohi» onubadokder kache koekti prashno*), in কালি ও কলম (Kali o Kolom), 23 luglio 2019, p. 20 nel sito <<https://www.kaliokalam.com/নজরুল-ইসলামের-বিদ্রোহী>>.

18. জয়শ্রী (*joesri*), «dea della vittoria». Il termine indica la dea che presiede alla vittoria বিজয়ের অধিষ্ঠাত্রী দেবী (*bijoer odhisthatri debi*), লক্ষ্মী, Lakshmi per l'appunto.

19. প্রলয়ের ... নটরাজ (*proloer ... notoraj*), «della distruzione il re della danza». Il riferimento qui è al dio

Io sono la grande paura, io sono la maledizione del mondo,
 Io sono incontenibile,
 Io rompo frantumando ogni cosa!
 Io sono indisciplinato e senza legge,
 Io calpesto e frantumo²⁰ ogni ostacolo, le catene di qualsivoglia norma e codice!
 Io non riconosco alcuna regola
 Io affondo la stipata imbarcazione, Io sono il siluro, una potente mina galleggiante
 Io sono Dhurjoti, io Elokesh²¹, io il temporale inaspettato di Boishakh²²!
 Io sono il ribelle, il figlio ribelle dell'Ordinatore dell'universo
 Dilla eroe,
 l'eterna fierezza del mio capo rialzato!

Io sono la tempesta, io il tifone
 Io distruggo qualsiasi cosa incontri sul mio cammino,
 Io sono il ritmo folle della danza,
 E al mio ritmo danzando vado. Io sono libero, vivo, felice.
 Io sono Hambir, io Chayanat, io Hindol²³,
 Io irrequieto, mi muovo irriverente²⁴ come danzando
 Percorrendo la strada di momento in momento come un discolo compaio e
 [scompaio²⁵

Shiva che nei racconti puranici è descritto come il Re della danza. Shiva è parte della triade divina insieme a Brahma e Vishnu, il distruttore, il creatore e il conservatore rispettivamente. Si narra che alla fine del ciclo temporale, Shiva, coperto di cenere, feroce ed inferocito, danzando nel campo della cremazione, una danza chiamata Tandava, incenerisca l'universo e lo prepari per la successiva ri-creazione. Si veda G. M. Williams, *Handbook of Hindu Mythology* (Santa Barbara: ABC-CLIO, 2003), 269.

20. দ'লে যাই (*do'le jai*), «frantumo calpestando».

21. ধূর্জটি (*dhurjoti*), «colui che ha i capelli raccolti». Il riferimento è un'altra volta a Shiva di cui, Dhurjoti rappresenta un altro nome. এলোকেশ (*elokesh*), «capelli sciolti». Il termine potrebbe riferirsi alla dea, probabilmente Kali, la cui forza terrificante è rappresentata dai suoi lunghi capelli sciolti al vento. Se Shiva rappresenta la forza controllata, Kali invece è la forza pura incontrollata ed incontrollabile.

22. বৈশাখ (*boishakh*) è il primo mese dell'anno Bengalese e va dalla seconda metà di aprile alla prima metà di maggio. Il mese è caratterizzato da improvvise e pericolose tempeste tropicali chiamate কাল বৈশাখী (*kal boishakhi*). Queste sono i prodromi della stagione delle piogge che inizia il mese seguente. Nazrul si paragona ad un *kal boishakhi* che però è fuori di stagione!

23. হাম্বীর (*hambir*) ছায়ানট (*chayanot*) হিন্দল (*hindol*), sono i nomi di tre *raga*, cioè di particolari strutture musicali alla base della tradizione di musica classica indiana. Nazrul dopo essersi identificato con il ritmo sfrenato della danza si identifica ora con la musica stessa. Difficile dire se dietro alla scelta di questi tre specifici *raga* Nazrul volesse dirci qualcos'altro. È più probabile che i tre nomi siano stati scelti per necessità metriche e ritmiche.

24. ঠমকি ছমকি (*thomki chomki*), forma idiomatica di difficile resa! Letteralmente l'espressione indicerebbe i movimenti irriverenti di uno, che cammina saltellando e danzando, non seguendo una linea retta.

25. চকিতে চমকি (*cokite comki*), l'espressione indica il comparire e lo scomparire improvviso ed intermittente.

Saltellando mi dondolo impaziente²⁶;
 Io sono il lampo improvviso, la sua onda irrequieta²⁷.
 Fratello²⁸, io faccio ciò che voglio, quando lo voglio,
 Io abbraccio il nemico e lotto con la morte,
 Io sono la follia, io la tempesta!
 Io sono la pestilenza, io il terrore di questa terra;
 Io sono l'ordine e il suo incubo, io la distruzione, la calda ed eterna frenesia.
 Dillo eroe
 Io sono l'eterna fierezza, il capo rialzato!

Io sono l'eterno disobbediente, l'indomabile
 Io sono l'insubordinato, di bevanda inebriante sempre²⁹ è ripiena la coppa della mia vita

Io sono l'oblazione, Io sono Sagnik³⁰ io Jomodogni³¹,
 Io sono il sacrificio, Io il sacerdote, io il fuoco.

26. ফিং দিয়া দিই তিন দল (*phin dia dii tin dol*) lett., «saltando improvvisamente tre volte dondolo». L'immagine è quella di un bambino discoloro che si muove indisciplinatamente. In queste tre ultime righe, Nazrul sembra voler descrivere l'incedere scherzoso, spensierato e giocoso dell'eroe, che si atteggia a bambino discoloro e disobbediente, che si muove e comporta come vuole o come il desiderio del momento gli suggerisce!

27. চপলা-চপল হিন্দল (*copola copol hindol*). È questa un'altra espressione di difficile resa. *Copola* può indicare «il fulmine, un'improvvisa luce» oppure «la dea Lakshmi». *Copola* significa invece «irrequieto» o «incostante». *Hindol* oltre ad essere il nome di un *raga*, potrebbe qui significare «il dondolio, l'oscillamento». Di conseguenza due le possibili traduzioni letterali: «Io sono l'oscillamento irrequieto del fulmine», oppure «Io sono l'oscillante incostanza di Lakshmi». Dal contesto che precede il verso, sembra che la prima interpretazione sia la più corretta. Ma se si considera il verso che segue, anche la seconda interpretazione potrebbe calzare: infatti Lakshmi viene caratterizzata dalla sua incostanza e dal suo carattere capriccioso. Si veda al riguardo D. Kinsley, *Hindu Goddesses* (Berkeley and Los Angeles: University of California Press, 1988), 26. Si tenga anche conto della possibilità che Nazrul abbia inteso entrambi i significati, ricorrendo cioè ad un artificio letterario conosciuto nella letteratura sanscrita come *slesha* o del doppio intento.

28. ভাই (*bhai*), «fratello», è un'intercalare colloquiale usatissimo per indicare chiunque, maschio o femmina che uno sia.

29. হর্দম হায় হর্দম (*hordom he hordom*), «è sempre». Espressione in Hindi. Nazrul conferma il suo stile poetico che fa spesso uso di parole ed espressioni che esulano dal Bengalese.

30. সান্নিক (*sagnik*). Come aggettivo il termine significa «che mantiene o possiede il fuoco». Per estensione il termine può indicare chi è associato ad Agni, il dio del fuoco, la bocca degli dei durante i sacrifici vedici. Il termine può anche significare il terzo occhio fiammante di Shiva, l'occhio della mente. Quell'occhio che aprendosi incenerì il dio dell'amore Kama che aveva osato distogliere Shiva dai suoi esercizi ascetici. Si veda P. Thomas, *A Comprehensive Survey of the Sacred Lore of the Hindus, Buddhists and Jains* (Bombay: D. B. Taraporevala Sons & Co. Private Ltd., 1961), 46.

31. জমদগ্নি (*jomodogni*) lett., «fuoco che consuma». Nel contesto il termine indica il saggio (*rishi*) Jomodogni (Jamadagni in Sanscrito). La leggenda narra che costui per punire la moglie Renuka, colpevole di avere mentalmente infranto la sua casta devozione verso di lui, ordina ai figli di decapitarla. Uno dopo l'altro, però, quattro figli si rifiutano di eseguire l'ordine del padre e vengono così trasformati in statue di pietra. Sarà il figlio più piccolo, Parasurama, egli stesso un avatara di Vishnu ad eseguire l'ordine, decapitando la madre. Si veda C. Dimmit & J.A.B. van Buitenen, *Classical Hindu Mythology* (Philadelphia: Temple University Press, 1978), 82-5.

Io sono la creazione, io la distruzione, io la società, io il crematorio,

Io sono la fine, io la fine della notte.

Io sono il figlio di Indrani³², con la luna nelle mani e il sole sulla fronte

In una mia mano tengo il flauto traverso di bambù³³ e nell'altra la tromba di guerra³⁴;

Io sono il nero pomo d'Adamo³⁵, di colui che ha bevuto il veleno zangolato dall'oceano

[sofferente,

Io sono Bomkesh³⁶, e trattengo liberata da ostacoli il flusso della sorgente del Gange³⁷

32. इन्द्राणी (*indrani*) è la moglie di Indra, il re degli dei del pantheon vedico. La dea Indrani, conosciuta anche come Sacidebi, aveva un figlio e una figlia, Joyonto e Joyonti rispettivamente.

33. Il flauto di traverso può fare riferimento sia a Krishna come al poeta Nazrul medesimo, stimato suonatore di flauto appunto.

34. Similmente al verso precedente, la tromba di guerra potrebbe riferirsi a qualche dio guerriero così come al poeta stesso, che, come è risaputo, durante la Prima Guerra Mondiale si arruolò volontario (1917) nell'allora Esercito Indiano Britannico.

35. कृष्ण-कण्ठ (*krishno-kontho*) lett., «collo bluastro», che qui ho tradotto con «il nero pomo d'Adamo». Il termine *krishno* qui non indica l'avatara più famosa di Vishnu ma il colore scuro, nero o blue che sia. Anzi, il riferimento alla gola o collo blue, fanno pensare a Shiva, altrimenti chiamato Nilakontho, («dalla gola blu»). Tale identificazione è supportata da quanto segue: মন্ডন-বিষ (*monthon-bish*) «il veleno zangolato». Il mito della zangolatura dell'Oceano di latte a cui Nazrul fa riferimento è di centrale importanza nelle narrazioni puraniche. Qui riferisco solo dei suoi tratti essenziali. La storia, raccontata in diversi testi e con diverse sfumature, inizia con il saggio Durvasa che maledice il dio Indra. A causa di tale maledizione, il regno di Indra cade in rovina e i demoni hanno il sopravvento. Gli dei, ormai sottoposti alla decadenza e all'invecchiamento, impauriti vanno con Brahma e Indra da Vishnu per cercare rimedio alla situazione. Vishnu comanda loro di cercare l'aiuto dei demoni per zangolare l'Oceano di latte e produrre l'*amrita*, l'ambrosia o il nettare dell'eternità che però solamente gli dei potranno bere. Nella zangolatura dell'oceano tante sono le realtà che vengono alla luce, tra queste *kalakuta*, un veleno potentissimo che avrebbe distrutto tutti i mondi. Per impedire che questo avvenisse, Shiva ingoia il veleno e lo trattiene nella sua gola. Altre narrazioni riferiscono che Parvati con la sua mano impedisce al veleno di scendere nello stomaco di Shiva. Da questo momento egli sarà chiamato Nilakontho, «dalla gola scura» a causa del veleno ivi trattenuto. Si veda V. Mani, *Puranic Encyclopaedia* (Delhi: Motilal Banarsidass, 1975), alla voce «Kalakuta», 372. Si veda anche un più dettagliato racconto in P. Thomas, *A Comprehensive Survey of the Sacred Lore of the Hindus, Buddhists and Jains*, op. cit., 89–92.

36. বোমকেশ (*bomkesh*) lett., «capelli di cielo». Il termine è qui impiegato come un altro nome per il dio Shiva. Nella *Shiva Purana* si dice che Shiva dopo aver bruciato l'universo ne assume la sua essenza. «Egli assegna l'essenza al proprio corpo (ndr., ricoprendosi di cenere). L'essenza del cielo costituisce i suoi capelli». J. L. Shastri, *The Shiva Purana Part 1* (Delhi: Motilal Banarsidass, 2002 reprint), 18/71: 124. Tal nome potrebbe essere un sinonimo di Shiva Notoraj (re della danza), il quale danzando sbatte i capelli in aria. Comunque, da quanto segue, è probabile che Nazrul impieghi il termine rimodulandolo sul mito che racconta la caduta del Gange dai cieli. Si veda n. seguente.

37. La menzione del Gange fa riferimento ad un altro famoso racconto puranico raccontato in diversi testi con diverse sfumature e particolari. Si narra dunque che la dea Ganga (il nome del Gange in Bengalese e Sanscrito) figlia di Himavan (Himalaya) e sorella di Parvati fu data in matrimonio agli dei e quindi destinata a scorrere tra le regioni celesti dell'universo puranico. Succede però che un tal re Sagara e le sue due mogli dalle quali ebbe uno e sessantamila figli rispettivamente, intraprende un *asvamedha* (il sacrificio del cavallo) per estendere i suoi possedimenti. Il cavallo però viene rapito dal dio Indra che spaventato dal crescente potere di Sagara lo relega negli inferi, laddove il saggio Kapila è impegnato in grandi esercizi ascetici. Sagara manda dunque i suoi sessantamila figli negli inferi a recuperare il cavallo. Questi inveiscono contro Kapila credendolo il ladro e sono da costui immediatamente inceneriti. Sagara disperato manda adesso negli inferi il nipote, Amsuman, figlio del figlio dell'altra sua moglie. Questi va negli inferi, si fa amico di Kapila, riporta il cavallo a Sagara e così il sacrificio può essere concluso. Inoltre il saggio Kapila gli rivela che

Dilla eroe
l'eterna fierezza del mio capo rialzato!

Io sono un asceta, il soldato degli dei,
Io sono l'erede al trono, anche col mio vestito reale color ocra sbiadito³⁸.

Io sono un Beduino, io un Gengis Khan,
Io non mi inchino³⁹ a nessuno se non a me stesso!

Io sono il fulmine, io il suono dell'Om come di flauto del vento di nord-est⁴⁰,
Io sono il grande ruggito della tromba di Israfil⁴¹,
Io sono il tamburello e il tridente di Pinak-pani⁴², io sono la mazza di Dhormoraj⁴³,
Io sono Cokro e il grande Shonko⁴⁴ io sono Pronob⁴⁵, il misterioso respiro dell'universo!

per riportare in vita i sessantamila figli perduti le loro spoglie dovranno essere purificate dalle acque della dea Ganga. Sagara, e i suoi successori (da Amsuman, a Dilipa) non riescono a portare Ganga sulla terra. Ci riuscirà solo Bhaghirata, figlio di Dilipa, che con austerità impensabili convincerà Ganga a scendere sulla terra e Shiva ad usare i suoi capelli per attutirne la caduta. Ganga, non troppo contenta di abbandonare le regioni celesti, pensa di travolgere tutto, compreso Shiva, nella sua caduta sulla terra. Shiva però più potente di Ganga la imbriglia nei suoi capelli al punto che non una goccia delle sue acque preziose cadrà sulla terra. Sarà un ulteriore intervento di Bhaghirata a convincere Shiva e liberare parte delle acque di Ganga. Si veda Vettam Mani, *Puranic Encyclopaedia*, op. cit., alla voce «Ganga», 276-77.

38. ম্লান গৈরিক (*mlan goirik*) «color ocra sbiadito». Nazrul sembra fare riferimento alla tunica consueta degli asceti o সন্ন্যাসী (*sonnashi*) menzionati nel verso precedente.

39. কুর্নিশ (*kurnish*) «saluto». Il modo specifico di salutare riverentemente un superiore in una corte di un sovrano mussulmano. Questo saluto implica un inchino profondo con la mano destra sollevata al capo.

40. ঈশান (*ishan*) «nord-est». È una delle dieci direzioni: উত্তর (*uttor*) «nord», দক্ষিণ (*dokkhin*) «sud», পশ্চিম (*poscim*) «ovest», পূর্ব (*purbo*) «est», ঈশান (*ishan*) «nord-est», বায়ু (*bayu*) «nord-ovest», অগ্নি (*ogni*) «sud-est», নৈঋত (*noirrit*) «sud-ovest», উর্ধ্ব (*urdho*) «sopra», অধ (*odho*) «sotto». Dall'angolo di Ishan (nord-est) vengono le nuvole nere che preannunciano tempesta. Il rumore del vento di burrasca ricorda il suono dell'Om. Ishan è anche un altro nome di Shiva (il Guardiano del nord-est) così come Ishani è un altro nome per Parvati, la sua sposa.

41. ইস্রাফিলের শিঙ্গার (*israfler singlar*) «la tromba di Israfil». Egli è uno dei quattro arcangeli della tradizione Islamica. Si dice che Israfil inaugurerà gli ultimi tempi, la resurrezione e la fine del mondo, suonando la sua tromba dalle mura di Gerusalemme. Il Corano lo cita senza nominarlo mai. Si veda il *Corano*, Sura XXXIX, v. 68.

42. পিনাক-পাণির (*pinak-panir*), «di Shiva». Pinak è letteralmente il nome dell'arco divino di Shiva, cosicché Pinakpani è «colui che impugna il Pinak», appunto Shiva. Si veda W. Doniger *Hindu Myths* (London: Penguin Books, 1975), 349. Il tamburello ডমরু (*domru*) e il tridente ত্রিশূল (*trishul*), sono gli elementi iconografici che individuano Shiva.

43. ধর্মরাজের দণ্ড (*dhormorajer dondo*) «il bastone (del potere) del giusto re». *Dhormoraj* potrebbe indicare il re in genere di cui la staffa del comando è simbolo della giustizia e del suo esercizio.

44. Il disco, চক্র (*chokro, chakra* in sanscrito), e la conchiglia, শঙ্ক (*shonko, shanka* in sanscrito), sono gli elementi iconografici che identificano Vishnu. Il disco è la sua arma così come la conchiglia è lo strumento che egli suona all'inizio della battaglia.

45. প্রণব-নাদ (*pronob-nad*) è «il respiro dell'universo» chiamato anche Omkara e Udghita. La recitazione litanica dell'Om è contestuale alla realizzazione dell'inesprimibile Brahman o principio ultimo e unico. Con questi versi Nazrul si identifica con quanto di più potente e grande nell'Induismo: da Shiva, a Vishnu all'elusivo Brahman.

Io sono l'infuriato Durbasa⁴⁶, io il discepolo di Bissamitro⁴⁷,
 Io sono il fuoco selvaggio della foresta che riduce l'universo in cenere.
 Io sono la gioia, il sorriso di un cuore aperto, io sono il grande terrore, il nemico della
 [creazione,
 Io sono l'eclissi⁴⁸ del dodicesimo sole⁴⁹ della grande distruzione⁵⁰!
 Io sono talora pacifico, talvolta irrequieto, io il grande ostinato,
 Io sono il nuovo sole, colui che umilia l'orgoglio del Creatore⁵¹!
 Io sono la forza del vento di tempesta, io il grande ruggito del mare,
 Io sono luminoso, l'eternamente radiante,
 Io sono il gioioso tremolio dell'acqua, la melodiosa frenesia di piccole onde!

46. दूर्वासिा (*durbasa*) è un personaggio mitologico che compare in diverse storie puraniche. Comunque sia, il riferimento alla sua furia fa pensare ad un mito in particolare. Si racconta dunque che il saggio Durbasa (Durvasa in sanscrito) incontrando Indra, il re degli dei, gli fa dono di una ghirlanda di fiori. Questi, a cavallo di Airavata, il suo elefante, accetta la ghirlanda e la pone sulla sua testa. Airavata, infastidito dalle api attirate dai fiori, prende la ghirlanda e la sbatte a terra. Al che, il saggio Durbasa va su tutte le furie e maledice Indra: la prosperità cesserà in tutti e tre i regni dell'universo: gli inferi, la terra e i cieli di cui Indra è sovrano. Da qui poi la zangolatura dell'Oceano di latte come rimedio alla maledizione di Durbasa. Si veda n. 35 sopra. Si veda anche C. Dimmit & J.A.B. van Buitenen, *Classical Hindu Mythology* op. cit., 94–8.

47. विश्वामित्र (*bissamitro*) è un altro saggio famoso, conosciuto, similmente a Durbasa, per il suo temperamento irascibile. Famoso tra i tanti il racconto di Bissamitro (in Sanscrito Visvamitra) e il re Harischandra. Si veda Ibid., 274–86.

48. राहु-ग्रह (*rahu-gras*) «l'eclisse». Rahu è un demone nemico del sole e della luna che per l'appunto causa le eclissi. Anch'egli è legato alla zangolatura dell'Oceano di latte, come suo prodotto involontario. Si narra infatti che mentre l'ambrosia veniva distribuita tra gli dei, un demone si intrufola e riesce a sorseggiare la bevanda dell'eternità. Quando Vishnu si accorge, con il suo disco mozza la testa del demone, la cui testa ormai immortale si leverà nei cieli eterna nemica di sole e luna. Si veda W. Doniger, *Hindu Myths*, op. cit., 278. (Il corpo stesso del demone, separato dalla testa ma anch'esso immortale a causa dell'ambrosia, costituirà l'altro pianeta gemello di Rahu, chiamato Hetu).

49. Il riferimento al «dodicesimo sole» fa pensare ai 12 *aditya*, divinità solari, figli di Kasyapa e Aditi, che al momento della grande dissoluzione risplenderanno in maniera particolare. Aditya è anche un titolo del dio Sole. I nomi dei 12 *aditya* (i 12 soli) sono dati diversamente nei diversi testi puranici. Fra i più comuni si enumerano Mitra, Aryaman, Bhaga, Varuna, Amsu, Indra, Daksa, Vivasvat e Vishnu. Quest'ultimo è spesso il più importante e viene talvolta identificato con il sole stesso. Si veda W. Doniger, *Hindu Myths*, op. cit., 339. Nazrul è l'eclissi di questi soli luminosissimi, e, forse, dello stesso Vishnu, il più luminoso.

50. महा-प्रलय (maha-proloer) «della grande dissoluzione». L'espressione fa riferimento ad una concezione cosmologica secondo la quale, alla fine dei tempi, ci sarà una dissoluzione totale dell'universo previa ad una nuova creazione. Questa non è la dissoluzione che si verifica alla conclusione di ogni *caturyuga* (12.000 anni degli dei, corrispondenti a 4.320.000 anni terrestri), ma quella che avviene alla fine della vita di Brahma calcolata in 100 anni (di Brahma), corrispondenti ad un numero enorme di anni terrestri (si pensi che un giorno e una notte di Brahma corrispondono a 2.000 *caturyuga*!). Il primo tipo di dissoluzione riguarda 10 dei 14 mondi della geografia puranica, mentre la dissoluzione finale riguarda tutti e 14 i mondi, ivi incluso quello di Brahma. Si vedano i dettagli di una tale concezione in G. M. Williams, *Handbook of Hindu Mythology*, op. cit., 35–41.

51. बिधि (bidhir) «della legge, regola». Il termine ha anche il significato secondario di «dio, creatore». Quest'ultimo è il significato preferito anche perché si lega con विश्वविधातृ (*bisshobidhatri*), «l'ordinatore dell'universo», della n. 17 sopra e di un altro versetto susseguente.

Io sono la treccia di una ragazza libera⁵², io sono il suo occhio fiammante,
 Io son l'amor prorompente del puro⁵³ cuor di una sedicenne, io sono benedetto!
 Io sono la mente assente svuotata dei desideri⁵⁴,
 Io sono il pianto affannoso del cuore di una vedova, io il sospiro di delusione del
 [dolorante!]

Io sono il dolore di vaganti e deprivati, di tutti i viandanti eternamente senza dimora,
 Io sono la sofferenza mortale dell'insultato, il suo profondo dolore⁵⁵, io il nuovo rifugio di
 [un amato
 Io sono l'irrequietezza dell'arrogante, del suo cuore eternamente furioso, io il dolore
 [incalcolabile,
 Io sono il cuore eccitato ad un bacio rubato, io il sussulto tremante al primo tocco d'una
 [giovane!]

Io sono la timidezza dell'amante velata, io il di lei costante illegittimo sguardo,
 Io sono l'amore irrequieto della vergine, io il tintinnio dei suoi bracciali!
 Io sono l'eterno fanciullo, l'eterno adolescente,
 Io la ragazza di villaggio spaventata dalla propria nuova femminilità⁵⁶!
 Io sono il vento del Nord, io la brezza del Sud, io l'apatia aria dell'Est⁵⁷,
 Io sono il canto profondo del viandante poeta, io il canto melodioso della lira e del flauto.
 Io sono la grande sete della soffocante estate, io sono la rabbia asfissiante del sole,
 Io sono la gocciolante sorgente del deserto, io il suo lussureggiante verde rifugio!
 Io corro incontro alla gioia suprema⁵⁸, che pazzia, io sono pazzo!

52. বন্ধন-হারা (*bondhon-hara*) lett., «senza legami, nodi». Il riferimento sembra essere alla mente di questa ragazza leggiadra e incondizionata, che ho cercato di rendere con l'aggettivo «libera».

53. হৃদি-সরসিজ (*ridi-sorosijo*) lett., «cuor di loto» oppure «in cuore, il loto» tradotto da me «del cuore puro». Nella tradizione culturale del sub-continente indiano, infatti, il fior di loto è segno di purezza e fertilità.

54. Traduzione a senso del Bengalese উন্মন মন উদাসীর (*unmon mon udashir*), lett. «la mente assente dell'apatia o disinteresse».

55. «Il suo profondo dolore» è la traduzione libera del bengalese বিষ-জ্বালা (*bish-jala*), lett., «bruciore del veleno».

56. «Femminilità» è ancora una volta la mia traduzione a senso del bengalese আঁচর কাঁচলি নিচোর (*ancior kanciol niçior*), lett., «incremento della parte superiore del sari e del corpetto sottostante». Evidentemente il riferimento è allo sviluppo del seno di una ragazza che diventa donna.

57. পূর্বী (*purobi*) potrebbe essere «una nota musicale indiana» o potrebbe indicare «dell'est» il punto cardinale. Il contesto che precede sembra voler indicare quest'ultima interpretazione come la più plausibile. È pur vero però che quanto segue sembrerebbe prediligere un significato più affine ad un contesto musicale. Più sopra abbiamo già ricordato della possibilità (si veda la n. 27) che la poetica di Nazrul possa talvolta avvalersi di un artificio letterario chiamato del doppio intento o *slesha* in sanscrito: una stessa parola o espressione potrebbe quindi assumere un doppio significato, o alludere e evocare un significato ulteriore.

58. তুরীয়ানন্দে (*turianonde*) lett., «la gioia del *turi*». Il *turi* è uno dei quattro stati di coscienza possibili ad un essere umano. Nella tradizione sanscrita Indù questi stati sono identificati come segue. Il primo è *jagrat*, lo stato di una persona sveglia; il secondo è *svapna*, lo stato di una persona quando sogna; il terzo è *susupti*, lo stato di una persona quando è profondamente addormentata; il quarto ed ultimo è appunto lo stato di *turiya*, che riflette lo stato di unificazione di un'anima con il Brahman. Mentre tutti e quattro gli

Io all'improvviso mi conosco, tutti i miei ostacoli svaniti!

Io sono l'innalzamento, io la caduta, io sono la consapevolezza del cuore inconsapevole,
Io sono il gonfalone all'arco ornamentale dell'universo, io lo stendardo della vittoria
[umana.

Io applaudendo volo veloce come un ciclone

E tengo tra le mani il cielo e la terra,

Montando i veloci⁵⁹ Borrak⁶⁰ e Ucchoihshroba⁶¹ che con coraggio e nitrendo⁶² galoppo
[via!

Io nel seno della terra sono il vulcano, io il fuoco divorante al fondo degli oceani⁶³, il fuoco
della distruzione finale,

Io sono degli inferi la pazza confusione, del fuoco del mare il frastuono profondo!

Io come allo schiocco di dita⁶⁴, saltando volo via a cavallo del fulmine,

Io porto il terrore tra i sette mondi⁶⁵, io creo il terremoto improvviso.

stati si accompagnano ad un grado di gioia particolare, è l'ultimo stato di coscienza che è identificato come il raggiungimento della gioia suprema. Si vedano i dettagli di una tale concezione in V. Mani, *Puranic Encyclopaedia*, op. cit., alla voce «Jagrat», 336–37.

59. তাজী (*taji*) è arabo per «cavallo veloce o forte», oppure «che porta una corona», (si veda n. seguente). Tutti e due i significati sono possibili. Si ripete qui quanto detto sopra alle nn. 27 e 57.

60. বোররাক (*borrak*) è il nome di un portatore divino descritto nel Corano. In qualche passo viene immaginato come un cavallo, o come un animale che è metà cavallo e metà umano, o meglio, un essere dalle sembianze molto femminili che porta una corona. Vedi S. Cakrabarti, «নজরুল ইসলামের 'বিদ্রোহী' অনুবাদকদের কাছে কয়েকটি প্রশ্ন» (*Nazrul Islamer «Bidrohi» onubadokder kache koekti proshno*), op. cit., 21.

61. উচ্চৈশ্রবা (*ucchoihshroba*), lett., «dalle lunghe orecchie» o «nitrendo sonoramente», è il nome del cavallo emerso dalla zangolatura dell'Oceano di latte. Si veda al riguardo la n. 35 sopra. Questo cavallo diventerà la montatura del dio sole e in certi testi anche del re Bali, nonché di Indra stesso. Comunque sia, questo cavallo divino diventa il prototipo, il re dei cavalli. Si veda, tra i vari testi, W. Doniger, *Hindu Myths*, op. cit., 355.

62. হিম্মত-হ্রেশা (*himmot-hresha*). Il termine *himmot* è arabo per «forte, coraggioso». *Hresha* invece è sanscrito per «nitrire». Si noti come Nazrul combini termini appartenenti a due lingue diverse.

63. Il fuoco sul fondo dell'oceano potrebbe riferirsi al mito che vede Shiva contrapposto a Kama (il dio dell'amore). Si narra infatti che il fuoco uscito dal terzo occhio di Shiva, Sagnik (si veda la n. 30 sopra), dopo aver incenerito Kama minacciava l'esistenza stessa dell'universo, realizzando una dissoluzione anzitempo. Al fine di evitare tale eventualità, gli dei relegarono tal fuoco nella bocca di una puledra sottomarina. Sebbene tale fuoco non potesse essere estinto, poteva però essere controllato, in attesa della dissoluzione prestabilita di cui Nazrul stesso riferisce subito dopo. Si veda per il mito e la sua interpretazione, W. Doniger, *On Hinduism* (New York: Oxford University Press, 2014), 452–71.

64. জোর তুড়ি (*zor turi*) può significare sia il suono emesso dallo schiacciare delle dita sia il tempo infinitesimale che serve a fare schiacciare le dita.

65. ভুবনে (*bhubone*). Il termine può significare «la Terra» declinata al locativo, o, molto più probabilmente, le sette sfere celesti (*satyaloka, tapaloka, janaloka, maharloka, svarloka, bhuvanloka e bhuloka*) e i sette inferi (*atala, vitala sutala, talatala, mahatala, rasatala e patala*) della geografia puranica. Si veda V. Mani, *Puranic Encyclopaedia*, op. cit., alla voce «Loka», 456.

Abbracciando la sua testa, io trattengo Basuki⁶⁶,
 e similmente l'ala infuocata dell'angelo Gabriele io afferro.
 Io sono il dio bambino⁶⁷, io l'irrequieto,
 Io, insolente, strappo coi denti il velo⁶⁸ alla madre universale⁶⁹!
 Io sono il flauto di Orfeo⁷⁰,
 che calma⁷¹ il grande agitato oceano
 che con un bacio⁷² costringo all'immobilità l'intero universo
 accarezzandolo con la melodia del mio flauto.
 Io sono il flauto nelle mani di Syam⁷³
 Io quando mi adiro corro ovunque negli spazi infiniti,
 nel terrore il settimo inferno, quello di Habia⁷⁴ si spegne lentamente in tremore!
 Ovunque nei cieli e sulla terra Io son della rivolta il latore!

Io sono le inondazioni di Srabon⁷⁵,

66. বাসুকির ফণা (*basukir phona*) «la testa di Basuki». Basuki (Vasuki in sanscrito) è il nome del serpente mitologico che servì a zangolare l'Oceano di latte. Usato come una rupe, servì a ruotare il monte Mandara usato come bastone. Gli dei tiravano dalla parte della coda di Vasuki mentre i demoni dalla parte della sua testa. Si vedano le nn. 35 e 46 sopra per riferimenti bibliografici.

67. দেব-শিশু (*deb-shishu*) «il dio bambino». L'immagine potrebbe indicare Krishna, spesso raffigurato come un infante vivace e discoloro.

68. অঞ্চল (*onchol*) lett. «area, regione, angolo' in senso spaziale. Metaforicamente assume il significato di velo, la parte finale e svolazzante del sari, qui reso da me come «velo» (আঁচল, *anciol*).

69. বিশ্ব-মায়ের (*bissho-maer*) lett. «madre dell'universo». L'espressione potrebbe indicare la জগজ্জননী (*Jogojjoni*) oppure la জগদম্বা (*Jogodomba*), titoli questi appartenenti alla dea Durga in quanto madre del mondo. In ogni caso, sia che l'espressione rimandi a Durga o meno, è importante notare come il linguaggio di Nazrul evochi comunque un substrato culturale nel quale il lettore si può identificare o riconoscere.

70. Orfeo è un personaggio della mitologia greca la cui peculiarità era di incantare e manipolare con la sua musica e il suo canto la realtà naturale, animata o inanimata che fosse. Si noti che mentre lo strumento musicale impiegato da Orfeo per incantare era una lira, Nazrul lo trasforma in un flauto. Il motivo per una tale licenza poetica diventa chiaro nel seguito quando un altro suonatore di flauto, Krishna, viene introdotto.

71. «Che calma» è la mia resa di ঘুম ঘুম (*ghum ghum*) «che fa venir voglia di dormire».

72. চুমু (*ciumu*) «bacio», ma anche «affetto, amore».

73. শ্যামের (*shemer*) «del blue o del nero», termine comunemente usato per indicare Krishna.

74. হাবিয়া দোজখ (*habia dojkh*). *Habia* è il nome proprio del settimo inferno nell'Islam. *Dojkh* significa «inferno» in persiano. La questione degli inferni, il loro numero e la loro interpretazione, rimane ancora non chiara. Comunque nel Corano si trova questa lista di nomi: hawiya, jahim, sair, jahannam, laza, saqar e hutama. Ad ogni tipo di peccatori corrisponderebbe un tipo di inferno, distinto l'uno dall'altro per la severità della pena. Secondo una nota stessa di Nazrul, *Habia*, (*hawiya* in arabo) sarebbe l'inferno più terribile. Si veda T. O'Shaughnessy, «The Seven Names for Hell in the Qu'ran», in *Bulletin of the School of Oriental and African Studies*, 1961/24, 3: 444-69. Altre traduzioni di questo testo di Nazrul riferiscono invece dei sette inferni Indù. Questi generalmente però sono enumerati come 21 o, più normalmente, come 28. Si veda S. S. Kapoor, *Hinduism* (New Delhi: Hemkunt Publishers, 2005), 51ss; V. Mani, *Puranic Encyclopaedia*, op. cit., alla voce «Kala I», 367-70.

75. শ্রাবণ (*srabon*) è il quarto mese del calendario Bengalese. Insieme ad Ashar, Srabon è il mese delle grandi piogge, e va da metà luglio a metà agosto.

talvolta la terra incantevole io innalzo, talvolta la benedico con immani distruzioni
 Io strappo e levo dal petto di Vishnu le due donzelle⁷⁶!
 Io sono ingiustizia, io una meteora, io Saturno⁷⁷,
 Io sono il fuoco di una stella cometa⁷⁸, io il velenoso serpente mortale!
 Io sono Ciondi, dalla testa mozzata⁷⁹, la guerriera distruttrice,
 Io col sorriso di un fiore⁸⁰ ghigno seduta nel fuoco di Jahannam⁸¹!

Io sono di terra formato, io conoscenza pura⁸²,
 Io il sempre giovane, io l'immortale, io l'indistruttibile, l'eterno.
 Io sono il terrore di uomini, dei e demoni,
 Io dell'universo l'eterno irriducibile,
 Io il dio del signore dell'universo, la Suprema Persona⁸³, la Verità,
 Io danzando vago per i cieli, la terra e gli inferi!
 Io sono pazzo, io sono pazzo!

76. যুগল-কন্যা (*jugol-konna*) «paio, coppia di ragazze». Si tratta probabilmente delle dee sorelle Lakshmi e Sarasvati. Mentre Lakshmi è generalmente descritta come la moglie di Vishnu, Sarasvati è generalmente associata a Brahma. Comunque, ci sono diversi testi che associano Sarasvati a Vishnu, come la sua lingua. In questo senso anch'ella è considerata una co-moglie di Vishnu. Lakshmi rappresenterebbe il benessere materiale, mentre Sarasvati quello spirituale. Si veda D. Kinsley, *Hindu Goddesses*, op. cit., 58.

77. শনি (*soni*) «il pianeta Saturno». Nella cultura del sub-continente, Saturno è spesso associato con la sfortuna e le difficoltà. È pregato tutti i giorni forse proprio per controllare la sua influenza negativa.

78. ধূমকেতু (*dhumketu*) 'stella cometa». Nazrul sembra essere molto affezionato all'idea o immagine della stella cometa. Dhumketu sarà infatti il nome di una sua poesia e di una rivista da lui edita tra l'agosto del 1922 e marzo 1923. Quest'ultima, a causa dei suoi toni rivoluzionari e apertamente anti-britannici, sarà la causa del suo arresto e della sua condanna ad un anno di carcere per sedizione.

79. ছিন্নমস্তা চন্ডি (*chinnomosta ciondi*) lett., «Ciondi dalla testa mozzata». Di fatti Ciondi (Candi in sanscrito) è una dea molto popolare in Bengala e con Chandika, Ambika, Kali, Bhairavi, Chamunda, Bhadrakali ecc. rappresenta una delle forme più terrificanti di Durga, a sua volta forma guerriera della più benigna Parvati. Chinnomosta viene da Nazrul identificata con Candi, anche se esistono altre tradizioni che la vedono essa stessa come un'altra forma di Sati, a sua volta previa incarnazione di Parvati stessa. Chinnomosta è rappresentata come colei che si taglia la testa e sostiene il vassoio contenente la sua testa mozzata. Il mito vuole che Chinnomosta si decapiti per sfamare due sue devote, Joya e Bijoya (le damigelle di Parvati) nutrendole con due dei tre flutti di sangue che sgorgano copiosamente dal suo collo tagliato. Il terzo flutto è descritto come indirizzato alla bocca della sua stessa testa che ella sorregge nel vassoio. Si veda David Kinsley, *Hindu Goddesses*, op. cit., 162.

80. Nazrul si paragona ad un fiore che non viene incenerito neppure dal fuoco. Con orgoglio egli si siede tra le fiamme dell'inferno, e, come innocente fiore senza macchia, sfida e sorride all'impotenza dell'inferno stesso.

81. জাহান্নামের আগুনে (*jahannamer agune*) «nel fuoco dell'inferno». Jahannam può indicare o l'inferno in genere o può indicare uno dei sette inferni della tradizione Coranica. Si veda la n. 74 sopra. Da notare la facilità e quasi naturalezza di Nazrul nell'accostare elementi della tradizione indù a quelli della tradizione Islamica.

82. মূন্ময়... চিন্ময় (*mrinmoe... cinmoe*) «fatto di terra... fatto di conoscenza pura». Ciò che è senza valore e ciò che ha valore; ciò che si consuma e ciò che non si consuma.

83. পুরুষোত্তম (*purusottom*) lett., «la persona suprema». Il termine fa riferimento alla teologia Vaishnava ed è usato per esempio anche in *Bhagavadgita* 15,18. In questo testo Purusottom è il titolo che Krishna si dà, come essere supremo. Si veda J. A. B. van Buitenen, *The Bhagavadgita in the Mahabharata* (Chicago: The University of Chicago Press, 1981), 131-32.

Io so chi sono, oggi tutti gli ostacoli sono svaniti!

Io sono l'inflessibile ascia di Poroshuram⁸⁴

Che libera l'universo dai Khotrio⁸⁵, portando pace e una generosa armonia!

Io sono l'aratro sulle spalle di Boloram⁸⁶,

Io facilmente⁸⁷ squarcerò l'universo subordinato, nella grande gioia di una nuova

[creazione.

Io il grande ribelle, stanco di combattere

Mi riposerò solo quel giorno,

quando il pianto sconsolato degli oppressi nei cieli più si udrà

quando dell'oppressor le spade e scimitarre più non saran impugnate nell'orribil
campo di battaglia

Io il grande ribelle, stanco di combattere

solo quel giorno riposerò.

Io sono Bhrigu il ribelle, io che sul petto di Dio stampo l'impronta del mio piede⁸⁸,

84. পরশুরামের (*poroshuramer*) «di Poroshurama», (Parasurama in sanscrito). Egli è una delle dieci incarnazioni di Vishnu, famoso per l'uso invincibile della sua ascia, figlio del saggio Jomodogni (si veda la n. 31 sopra). Parasurama o «Rama con l'ascia», nella tradizione Indù, è particolarmente conosciuto per aver liberato la terra per ben 21 volte dalla casta degli Kshatriya, oppressori dei Bramini. Si veda n. seguente.

85. নিষ্কত্রিয় করিব বিশ্ব (*nikkhotrio koribo bissho*) lett., «farò il mondo senza khotrio», (kshatriya in sanscrito). Nazrul fa qui riferimento ad un racconto puranico ben preciso. Si narra infatti che mentre Parasurama è assente, il re Kartavirya Arjuna ed il suo esercito capitano all'eremo di Jomodogni (Jamadagni in sanscrito), suo padre. Jomodogni dà ospitalità ad Arjuna e al suo esercito offrendo loro i prodotti di Kamadhenu, la mucca celeste. Invaghito dal suo valore, Arjuna contro ogni regola di ospitalità, ruba la mucca divina. Quando Parasurama ritorna, infuriato per l'affronto fatto al padre, impugna la sua terribile ascia, affronta il re ed il suo esercito, li distrugge e riporta la mucca al padre. La storia però non finisce qui. I figli di Arjuna scampati al massacro, promettono vendetta. Quando Parasurama lascia l'eremo del padre, essi lo assalgono e decapitano Jomodogni. Da qui la rabbia infinita di Parasurama. Una volta saputo di questo grave misfatto, impugna di nuovo la sua ascia possente e stavolta annienta tutti i guerrieri (*kshatriya*) dalla faccia della terra. Questo è il mito che Nazrul evoca. Si veda per una sua più dettagliata descrizione C. Dimmit & J.A.B. van Buitenen, *Classical Hindu Mythology*, op. cit., 82-5. Si veda anche la n. 31 sopra.

86. বলরাম-স্কন্ধে (*boloram-skondhe*) «sulle spalle di Boloram», (Balarama in sanscrito). Costui è il fratello maggiore di Krishna, anch'egli un avatara di Vishnu. Balarama viene menzionato da Nazrul nella sua relazione con l'aratro, হল (*hol*). In questo senso Balarama è anche conosciuto coi titoli di Haladhara (colui che guida l'aratro) e Halayudha (colui che usa l'aratro come un'arma). È considerato una specie di protettore degli agricoltori. Si veda W. J. Wilkins, *Hindu Mythology*, op. cit., 220-24.

87. অবহেলে (*obohele*) «con facilità, senza fatica». Il poeta nuovo Balarama «sradicherà» (উপাড়ি' ফেলিব, *upari' phelibo*) l'oppressione dall'universo presente. Questo verbo sradicare fa riferimento all'aratro di Balarama, usato non solo come strumento di lavoro ma anche come arma.

88. ভৃগু (*bhrigu*) è il nome di un altro grande saggio delle origini, alla pari con Jamadagni e Visvamisra già citati sopra. Questo grande saggio è qui citato da Nazrul per un particolare mito a lui attinente. Si narra che tra i grandi saggi delle origini sorse una discussione concernente quale fosse, tra le varie divinità, quella vera e quindi degna di essere adorata e riverita dai Bramini. Per risolvere la questione fu deciso che Bhrigu, uno di loro, andasse a visitare le tre grandi divinità Shiva, Bhrama e Vishnu ed eventualmente decidesse

Io son del Creator l'assassino, io sviscererò il suo cuore capriccioso fonte di sofferenza e
[pianto!

Io sono Bhrigu il ribelle, io che imprimerò sul petto di Dio l'impronta del mio piede!
Io strapperò il cuore capriccioso dell'Ordinatore⁸⁹!

Io, l'eroe, l'eterno ribelle
Abbandonando l'universo, solo mi sono innalzato, fiero eternamente il capo.



la questione. Successe dunque che Bhrigu visita le tre divinità e non è impressionato da nessuna delle tre: Shiva viene colto immerso nelle passioni amorose con Parvati. Bhrama similmente a Shiva viene trovato sprofondato nella passione per il mondo. Entrambi non hanno tempo per Bhrigu. Questi dal canto suo li scarta e li maledice: Shiva è condannato ad essere adorato dagli eretici solo sotto forma di *lingo*; Bhrama è invece condannato a non essere mai oggetto di adorazione in alcun tempio. Vishnu da parte sua, viene sorpreso in riposo con Lakshmi. Arrabbiato Bhrigu gli stampa il piede sul suo petto. Vishnu però si sente onorato da tal gesto e prorompe nelle lodi di Bhrigu. Bhrigu ora sa chi è la vera divinità suprema, degna di essere venerata dalla casta dei Bramini. Si veda W. Doniger, *Hindu Myths*, op. cit., 149–54.

89. বিধির (*bidhir*) «della legge, regola». Anche «dio», in quanto regolatore e ordinatore. Si veda n. 10 sopra.

BIBLIOGRAFIA

CAKRABARTI, Sumita

- 2019 নজরুল ইসলামের 'বিদ্রোহী' অনুবাদকদের কাছে কয়েকটি প্রশ্ন (*Nazrul Islamer «Bidrohi» onubadokder kache koekti proshno*) in কালি ও কলম (Kali o Kolom). In <<https://www.kaliokalam.com/নজরুল-ইসলামের-বিদ্রোহী>>.

DIMMIT, Cornelia & van Buitenen, J. A. B.

- 1978 *Classical Hindu Mythology*. Philadelphia: Temple University Press.

DONIGER, Wendy

- 1975 *Hindu Myths*. London: Penguin Books.
2014 *On Hinduism*. New York: Oxford University Press.

DOWSON, John

- 2000 *A Classical Dictionary of Hindu Mythology and Religion*. New Delhi: D.K. Printworld Ltd.

KAPOOR, S. S.

- 2005 *Hinduism*. New Delhi: Hemkunt Publishers.

KAZI, Nazrul Islam

- 1993 *Sanchhita*. Dhaka: Mowla Brothers.

KINSLEY, David

- 1988 *Hindu Goddesses*. Berkeley and Los Angeles: University of California Press.

LANGLEY, Winston E.

- 2009 *Kazi Nazrul Islam: The Voice of Poetry and the Struggle for Human Wholeness*. Dhaka: Nazrul Institute.

MITRA, Priti Kumar

- 2009 *The Dissent of Nazrul Islam: Poetry and History*. New Delhi: Oxford University Press.

SHASTRI, J. L.

- 2002 *The Shiva Purana Part 1*. Delhi: Motilal Banarsidass, reprint.

STEIN, Burton

- 2010 *A History of India*. Oxford: Wiley-Blackwell.

THOMAS, P.

- 1961 *A Comprehensive Survey of the Sacred Lore of the Hindus, Buddhists and Jains*. Bombay: D. B. Taraporevala Sons & Co. Private Ltd..

VAN BUITENEN, J. A. B.

- 1981 *The Bhagavadgita in the Mahabharata*. Chicago: The University of Chicago Press.

VETTAM, Mani

- 1975 *Puranic Encyclopaedia*. Delhi: Motilal Banarsidass.

WILKINS, W. J.

- 1913 *Hindu Mythology*. London: William Clowes & Sons.

WILLIAMS, George M.

- 2003 *Handbook of Hindu Mythology*. Santa Barbara: ABC-CLIO.

Novelle bengalesi — XIII

A CURA DI ANTONIO GERMANO

Tre sacchi di saggezza — I

Per indicare la qualità o la virtù della saggezza nella lingua bengalese ci sono tre termini con sfumature diverse. Il primo livello è quello del buddhi, che corrisponde al nostro intelletto o intelligenza e cioè capacità personale di intendere e capire; il secondo livello è quello di cui si parla nella novella e cioè della saggezza umana, definita in bengalese come ghen; Il terzo grado è quello della sapienza, dono che viene dall'Alto e porta il nome di progga. La novella, che appare del tutto inverosimile, porta però un messaggio molto forte: la saggezza, volendo, è alla portata di tutti. Leggendola mi è venuta in mente una citazione che avevo riportato in uno dei miei primi diari in Bangladesh e porta la data del 6.8.'78. La citazione è tratta da Shiddharta, il romanzo di H. Hesse: «Vedi, Govinda, questo è uno dei miei pensieri, di quelli che ho trovato io: la saggezza non è comunicabile. La saggezza, che un dotto tenta di comunicare ad altri, ha sempre un suono di pazzia... La scienza si può comunicare, ma la saggezza no». (H. Hesse, Shiddharta, ed. Adelphi, p. 147). La novella è divisa in due puntate: la prima, quella riportata sotto, imposta il problema e cerca di trovarne la soluzione; la seconda ci porta a conoscenza della soluzione. Nella novella si parla di morol e matubbor. Sono due parole per indicare i capi villaggio, che, di solito, sono una brutta genia. Nel racconto, eccezionalmente, essi svolgono un ruolo positivo. Evidentemente l'autore, con alle spalle tanta esperienza, voleva indicare loro il modo corretto per governare il villaggio. Ricorre spesso il termine dokan, che significa negozio con relativo dokandar, che è il negoziante. Questi dokan, che noi scherzosamente chiamiamo dokanini, sono disseminati un po' dappertutto qui in Bangladesh. Purtroppo con l'avvento dei supermercati un po' alla volta scompaiono.



Avvenne tanti anni fa. C'era un villaggio, situato in mezzo ad una catena di montagne, molto distante dalla città. Un giorno Morol si arrabbiò alla grande col figlio quindicenne:

«Il costo di kg. 5 di riso è di 100 take e tu che conto hai fatto per pagarne 150? Non ti vergogni?».

«Il negoziante ha detto che il prezzo è aumentato. Al negozio c'era un ragazzo della mia età. Anch'egli ha detto: Il prezzo del riso è aumentato, non lo sai?».

«Stupidi come noi al mondo non se ne trovano. Ascolta, figlio mio, occorre chiamare un

meeting. Vai di casa in casa e dì alla gente di venire, al calar della sera, a prendere un tè. Si tratta di un problema urgente e tutti devono essere presenti».

La notte vennero tutti. Morol appariva scuro in volto e pensieroso:

«Fratelli miei tutti» esordì «di giorno in giorno agli occhi della gente appariamo sempre più stupidi: al mercato, nei luoghi pubblici, sempre e dappertutto. Il nostro villaggio un po' alla volta sta cambiando aspetto. Un giorno si chiamava Monipur¹, oggi tutti lo chiamano Bokapur². Perché siam caduti così in basso e cosa occorre fare per risollevarci? Questo è l'argomento del nostro incontro».

«Morol, quante volte ti ho manifestato quello che penso! A noi manca la saggezza ed è per questo che la nostra situazione peggiora di giorno in giorno. Ma voi avete mai dato ascolto alla mia parola? Avete mai mandato qualcuno a comperare un po' di saggezza?».

«Morol, Nuru *bhai* ha detto cose giuste. A noi manca la saggezza ed è per questo che siamo nella merda³. Oltre a ciò noi siamo pigri. Se non fosse così, da quando avremmo colmato la nostra deficienza»..

«Ascoltatevi bene, tutti! La Persia è vicina alla nostra terra: soltanto sette giorni di cammino. Lì, nelle città, si trovano saggi ad ogni angolo di strada. In cambio dei soldi essi non ci venderanno la saggezza?».

«È proprio così! Perché essi non dovrebbero venderci la saggezza?... Adesso il problema è quello dei soldi. Facendo una colletta, e il problema è così risolto. Bisogna dire a tutti che, facendo i calcoli, ognuno riceverà quel tanto di saggezza in base a quello che ha dato».

«Nuru *bhai* ha parlato da persona saggia, noi poi che siamo i *matubbor*⁴ del villaggio daremo il doppio. Dovendo governare il villaggio, a noi occorre maggiore saggezza».

Tutti si trovarono d'accordo nel fare la colletta e i *morol-matubbor* diedero il doppio. Poi, con tre asini, tre tra i più esperti commercianti intrapresero il viaggio verso la Persia: una settimana di cammino.

Giunti nella capitale, essi cominciarono a cercare il negozio della saggezza:

«Scusi, fratello, sa dirci dove possiamo trovare la saggezza?».

«Spiacente, fratello, non sono in grado di dirlo».

«Fratello, sa dirci dov'è il negozio della saggezza?».

«*Ghen o fan*? A quell'incrocio ci sono 3 o 4 negozi di *fan*».

«Fratello, vende per caso la saggezza?».

1. La perla dei villaggi.

2. Il villaggio degli stupidi.

3. Questa è la parola usata nel testo.

4. I capi.

5. Qui è forse presente un'assonanza con il termine inglese «fan», «ventaglio».

«No, Fratello, provi più avanti».

«No! Non c'è più speranza! Su, torniamo a casa, cosa ne dite?».

«No, Nuru *bhai*, tentiamo ancora un po'... Su, andiamo in quel negozio. Vedi là quanta varietà di sacchi... *dokandar bhai*, vende per caso la saggezza?».

«Cioè?... Senti, fratello, da quale contrada venite?».

«Noi abitiamo sulle montagne, il nostro villaggio si chiama Monipur».

«Cosa hai detto? Io sono di Monipur. Da venti anni non vi sono più tornato. Sedete, prendete un tè e poi mi direte qual è il vostro problema».

«Evviva! Siamo salvi! Fratello, il nostro è un problema molto grave: non abbiamo la saggezza. Abbiamo fatto perciò una colletta e siamo venuti per comperare la saggezza per tutto il villaggio. Perché? Non si vende qui la saggezza?».

«Mi spiego... Il prezzo della saggezza è troppo grande..., perciò io non la conservo nel mio negozio e non ne vendo neppure un pizzico. Venite qui fra un'ora. Io vi porterò tre sacchi di saggezza e su un foglio lascerò scritto come adoperarla».

Consumato il pasto, essi tornarono al negozio. I tre sacchi erano pronti. Su ognuno di essi c'era scritto: *Saggezza di prima qualità fabbricata in Giappone*. Il *dokandar* consegnò nelle mani di ciascuno un foglio, in cui era indicato il modo come adoperarla. Essi, saldato il prezzo, tornarono nella propria terra. Quando stavano per arrivare, i ragazzi, per primi, li videro e annunciarono: «Fratelli, gli zii stanno tornando con i sacchi pieni. Chi sa cosa stanno portando! Andiamo a vedere».

Tre sacchi di saggezza — II

Come già annunciato, in questa seconda puntata troviamo la soluzione del problema. Posso immaginare che l'autore, con uno straordinario gioco di fantasia, abbia inventato questa favola con un chiaro intento educativo. A lui, che spese tutta la sua vita con questo chiodo fisso nella testa, non potevano certo mancare gli elementi per costruirla: l'educazione è stata la sua missione. L'illuminazione l'aveva avuta al primo impatto con i poveri e gli esclusi di questo lembo di terra e la manifestò quando scrisse uno dei suoi primi libri che, come dicevamo, portava il titolo di Boka bole, gorib (Siamo poveri perché ignoranti). La sua tesi: la saggezza si acquista mangiando, divorando i libri e si manifesta in una cultura di vita e non in una cultura libresco. È una tesi antica e mi richiama alla mente un verso famoso dell'Apocalisse: «Accipe librum et devora illum» («Prendi il libro e divoralo», Ap. 10,9). Qui naturalmente si tratta di quella Sapienza che viene dall'Alto ed ha il suo risvolto nella Sapienza della Croce, come ci insegna san Paolo. Ricorrono nella favola dei titoli per il nostro «signor» in italiano o «sir, mister» in inglese. Se colui a cui ci si rivolge è un musulmano, gli si rivolge chiamandolo shaheb o miya; se invece è un indù, allora lo si chiama babu, un titolo che si dà scherzosamente o affettuosa mente anche ai ragazzi, come nel caso della favola: khoka babu, dove khoka significa appunto ragazzo. Ricorre di nuovo la parola bubu, titolo affettuoso, con cui ci si rivolge alla sorella maggiore. Didimoni invece è come dire: signorina.



Itre commercianti di Monipur tornarono a casa con i sacchi di saggezza: «Fratelli tutti, ci è costato tanto, ma, alla fine, compiuta la missione, siamo tornati. Abbiamo portato saggezza di prima qualità fatta in Giappone. Venite a vedere! ... Tuttavia, sì, questo è un materiale tale che nessuno può adoperare come vuole come fosse cosa propria. È come una medicina, che bisogna prendere dopo aver letto la prescrizione del medico. Vedete! In questi tre fogli c'è scritto come prenderla. Dov'è? C'è qui il signor maestro? Bisogna leggerli e farli sentire a tutti. Fate silenzio tutti ed ascoltate con attenzione». Il *master saheb* cominciò a leggere: «Primo: il materiale di questi sacchi di saggezza è di prima qualità, pulito e raffinato. Garantiamo che, prendendolo regolarmente per un anno, chi è stupido diventa saggio. Secondo: dose della medicina: ogni giorno, in mattinata, dopo aver letto tre pagine del libro e la sera, dopo aver scritto tre pagine, bisogna mangiare un pizzico di saggezza mescolato al *bhat*⁶. Terzo: fate attenzione! Se prendete la medicina senza seguire la prescrizione potreste andare incontro a malattie mortali». Subito dopo molti chiesero:

6. Riso.

«Che via d'uscita c'è per noi? Noi non sappiamo né leggere né scrivere. Se prendiamo questa medicina saremo danneggiati. Cosa facciamo, Morol?».

«Bene! Allora sentite tutti attentamente! Innanzitutto si aprano i sacchi e, dopo averla pesata con la bilancia, sia distribuita. Poi, quelli che sanno leggere cominceranno a mangiare la saggezza secondo la prescrizione. Gli altri tutti, nei prossimi sei mesi, ogni giorno per due ore verranno dal maestro e impareranno a leggere e scrivere. Se qualcuno, nel giro di sei mesi, non riesce a leggere e scrivere, dovrà abbandonare questo villaggio».

Da quel giorno quelli che non sapevano leggere incominciarono a imparare a leggere e fare i conti. La loro saggezza cominciò a prendere quota. Andando a fare spesa, stavano attenti e non si lasciavano imbrogliare. Così quel giorno in due, fratello e sorella, rispettivamente di 12 e 14 anni, andando al bazar, erano caduti in trappola. Il *dokandar*⁷, in fretta e in furia, cominciò a spiegare loro:

«Cari figlioli, il costo di kg. 6 di riso, facendo i calcoli... 20 *take* al chilo... 6 volte 20 fa 160. Fuori i soldi. Venite di nuovo però».

«*Bubu*, non è necessario fare i calcoli con le dita. Chiaramente quello lì ci sta imbrogliando».

«*Didimoni*, cosa sta dicendo *khoka babu*?».

«*Kalu miya*, il prezzo di questo riso non è di 20 *take*, ma di 15 *take* al chilo. Per questo *khoka babu* si è arrabbiato. Si è arrabbiato ancora di più perché secondo la sua testa 6 per 20 non fa 160 bensì 120. Si riprenda il suo riso. Noi, il suo riso, non lo comperemo».

«Ma come mai? ... Oh! È vero! Io non l'ho notato, questa è un'altra qualità di riso... *Khoka babu* ha detto bene: 6 per 15 ... fa 120. Datemi 120 *take* e prendetevi il riso. Vi assicuro che non mi sbaglierò più».

«*Kalu miya*, lei può fare tutti gli sbagli che vuole, a noi non ne viene nessun guadagno e nessuna perdita. Da oggi in avanti dal villaggio di Monipur nessuno più verrà a spendere un centesimo al suo *dokan*. *Bubu*, andiamo!».

La gente, che nel frattempo si era affollata, si era goduta la scena:

«*Shabbash Kalu miya*, per imparare a commerciare, tu devi andare a Monipur! E finché quel *khoka* è in vita, tu non potrai più guadagnare neppure un centesimo, *kalu miya*! Ah! Ah! Ah!».

La fama della loro acquisita saggezza cominciò a diffondersi nei villaggi limitrofi. Nel giro di sei mesi il prestigio del villaggio di Monipur aumentò a tal punto che cominciarono ad arrivare loro lettere per chiedere consigli. Per essere in grado di dare consigli dovettero

7. Negoziante.

leggere molti libri e scrivere tante lettere. Ogni giorno il postino faceva avanti e indietro da loro. Un giorno dalla Persia arrivò la seguente lettera:

«Fratelli tutti, in tanti giorni sicuramente voi avete potuto capire che a Monipur il cambiamento è avvenuto solo attraverso il vostro sforzo. In quei miei sacchi, all'infuori del sale, non c'era altro. Perciò, trattenendo i soldi del sale, vi rimando indietro il resto dei soldi. Con affetto. Il vostro *bhai* della Persia».⁸

8. Traduzione dal bengalese del missionario Saveriano p. Antonio Germano *Das*.

L'acqua miracolosa dell'isola addormentata

Cosa dire di questa fiaba? Tanto spazio per la fantasia. Non so se sia possibile ricavarvi un insegnamento. Anche qui vediamo che il figlio minore (choto chele), come in altre favole, rimane fedele alla parola data. Penso sia proprio questo richiamo alla fedeltà che rende significativa questa fiaba per chi la legge. Nel cammino della vita è facile perdere di vista l'orizzonte. Ricordo che nei miei giovani anni gli educatori citavano spesso un passo dei sapienziali, che mi è rimasto dentro e che amo citare in latino: «Fascinatio enim nugacitatis obscura bona, et inconstantia concupiscentiae transvertit sensum sine malitia» e cioè: «Poiché il fascino del vizio deturpa anche il bene e il turbine della passione travolge una mente semplice» (Sap. 4,12).



C'era una volta un signore, che aveva tre figli. Una notte ebbe un sogno. Il sogno era spaventoso. Al mattino, aperto gli occhi, non riusciva a vedere niente: era diventato cieco. I medici, per quanto si dessero da fare per guarirlo, non trovarono nessun rimedio. Alla fine arrivò un *fokir*, che disse:

«Per questo genere di malattia c'è un unico rimedio: l'acqua dell'isola addormentata».

Il figlio maggiore disse: «Vado io a prendere l'acqua» e si avviò quindi verso il porto. Salito su una nave, intraprese il viaggio verso l'isola addormentata. Lungo il viaggio, la nave fece scalo per un'ora nell'isola del piacere. Al giovane, sceso dalla nave, si presentò agli occhi la visione di un giardino meraviglioso. Vi si avventurò dentro. Una ragazza di straordinaria bellezza salutandolo gli disse:

«Un giovane bello ed intelligente come te qui non si è mai visto; fermati un po', per favore, e poi proseguirai».

Il giovane si lasciò intrappolare dal suo fascino. Dimentico della parola data al padre, sposò la giovane e rimase lì.

Il secondo figlio (*mejo*) disse:

«Forse mio fratello è caduto in qualche pericolo, andrò io a cercarla. Andrò nell'isola addormentata e porterò l'acqua».

Ma anche lui, approdato nell'isola del piacere, vide una reggia di straordinaria bellezza. Vi si avventurò dentro. Una fascinosa ragazza salutandolo gli disse:

«Un giovane bello e intelligente come te non è mai capitato qui. Ti prego, fermati un po' e poi riparti».

*Mejo chele*⁹ rimase incantato dal suo fascino. Dimentico della parola data al padre, sposò la giovane e rimase con lei.

*Choto chele*¹⁰ disse:

«Forse i miei fratelli sono caduti in qualche pericolo; andrò io a cercare. Andrò nell'isola addormentata e porterò l'acqua».

Sceso sull'isola del piacere, anche lui ebbe modo di vedere una bella ragazza, ma, ricordandosi del padre, tirò diritto. Approdato nell'isola addormentata, osservò che tutti stavano dormendo. Ebbe un rigurgito di fame. Vide una *pearra*¹¹ sull'albero, la prese e cominciò a mangiarla. Divenne immediatamente cieco. Nella disperazione cominciò a muoversi a tastoni. Caduto improvvisamente in acqua, fu travolto dalla corrente. Però... Meraviglia! Lavandosi gli occhi con quell'acqua, riacquistò la vista. Allora capì che quella era l'acqua! Trascinato dalla corrente arrivò in mezzo ad una grandiosa reggia, dove tutti stavano dormendo. Su un divano d'oro una ragazza stava dormendo. In vita sua non aveva mai visto una ragazza così bella. Le accarezzò la fronte con la mano. La ragazza continuò a dormire. Lui pensò:

«Bisogna che io ritorni e porti l'acqua».

Avvicinatosi al canale, riempì un piccolo recipiente e si avviò... Prima di partire però, tolse l'anello dalla propria mano, lo infilò nella mano della ragazza. Il cuore gli impediva di partire abbandonandola... Alla fine, asciugandosi gli occhi dalle lacrime, tornò al porto. Appena arrivato a casa, lavò con l'acqua gli occhi del padre, il quale riacquistò la vista. Tutti i famigliari, ricolmi di gioia salirono sul terrazzo della casa per celebrare l'evento. A quel punto dal cuore dell'oceano spuntò una nave d'oro, che attraccò al porto. Dalla nave scese una ragazza di straordinaria bellezza. Era la principessa dell'isola addormentata. Con lei c'era la corte regale con ministro e capo dell'esercito. Venuti dal ragazzo essi dissero:

«Noi tutti stavamo dormendo. Quando tu sei arrivato e hai messo l'anello nella mano della principessa, l'hai liberata dall'incantesimo. Ora noi siamo venuti a prenderti, perché tu sarai il nostro re».¹²

9. Secondo figlio.

10. Figlio minore.

11. Guava.

12. Traduzione dal bengalese del missionario Saveriano p. Antonio Germano *Das*.

In
margine



Lettere dal carcere — II
REDAZIONE DEI QUADERNI DEL CSA

Lettere dal carcere — II

A CURA DELLA REDAZIONE DEI QUADERNI DEL CSA

Dal carcere Torokko della città di Kumamoto

9 agosto 2019

Padre, è da molto che non ci sentiamo. Come sta? Con il passare dei giorni il caldo sta diventando via via sempre più feroce. Penso a lei, Padre, alla sua salute e al fatto che in questo periodo sarà senz'altro molto occupato con il suo lavoro. Ho saputo dalla lettera della signora Kashitani che Lei è tornato a Osaka. Dopo aver trascorso diversi anni a Kikuchi, si sta ora riabituando alla sua nuova vita a Osaka? Non tornerà più a Kumamoto? Io desidererei incontrarla ancora perché provo molta nostalgia delle nostre conversazioni.

Lei, Padre, mi ha sempre ascoltato, e quando speravo che qualcuno mi inviasse delle lettere, Lei mi ha subito aiutato suggerendo ad alcune persone di scrivermi. Mi scuso sinceramente per tutto il disturbo che le ho arrecato. C'era una persona che mi era stata presentata da un'associazione di volontari, e che si era messa in contatto con me. Ma ora si è ammalata, e non riesce più a trovare il tempo per scrivermi. Così, venendo meno anche questo mio passatempo di scrivere lettere, mi sono trovato con il cuore vuoto e solo. Vorrei tanto che lei, Padre, tornasse presto a Kumamoto. Da parte mia, rimango in attesa. Se non le crea troppo disturbo, riuscirebbe a trovare un'altra persona che potesse scrivermi anche solo qualche volta? La mia vista sta venendo meno, per cui dovrebbe trovarmi una persona che mi scriva con dei caratteri abbastanza grandi, aiutandomi così nella lettura. Tra l'altro, anche la signora Kashitani aveva problemi di vista. Pertanto, quando mi scriveva, non riuscivo a leggere ciò che mi aveva scritto, e non sapevo come comportarmi.

L'anno scorso, a causa di alcuni problemi alla prostata, sono stato ricoverato all'ospedale penitenziario di Sakai, a Osaka. Durante gli esami, mi è stato riscontrato un tumore all'intestino, e così l'11 dicembre ho subito un intervento chirurgico. Da allora sono dovuto rimanere a letto, quasi immobile, per circa tre mesi, e venivo nutrito solo tramite un'alimentazione parenterale. Poi mi hanno riscontrato anche dell'acqua nei polmoni, e ho dovuto subire un intervento di colostomia.

Al momento mi sento particolarmente debole, anche se mi dedico fedelmente alla riabilitazione. Dovrei sottopormi ad altre due operazioni, ma dovranno senz'altro essere rimandate finché non sarò completamente in forze. Credo che per rimettermi in salute ci vorrà del tempo. Passo molte ore del giorno seduto, senza poter camminare, e ciò influisce sulla mia già precaria situazione cardiaca e polmonare. Faccio molta fatica a dormire, e la vita stessa mi sembra pesante e intrisa di sofferenza.

Quando posso, continuo nella mia piccola attività di piegare dei sacchetti di carta. Con gli esercizi di riabilitazione spero di tornare presto in forze, così che possa finalmente superare questi momenti di dolore.

Sono sempre molto ansioso e in un continuo stato di agitazione. Poiché la mia vista si è annebbiata ulteriormente, ora porto gli occhiali e a volte mi sembra di vederci meglio. Tuttavia, questo non elimina il mio senso di insicurezza. Al momento riesco a scrivere ancora qualche lettera, ma il giornale e i libri non riesco più a leggerli, e così mi limito a guardare le figure. Le lettere le scrivo impiegando molto tempo, e in diverse riprese. Se dovessi perdere ulteriormente la poca vista che mi rimane, non riuscirei neppure a scrivere le lettere, e con ciò verrebbe meno l'unica gioia che mi è davvero rimasta. Ogni giorno per me è triste e carico di solitudine, la stessa esistenza mi si rivela come una profonda sofferenza.

Padre, mi scusi questo mio sfogo. Forse, vedendomi dall'esterno, sembra che nulla sia cambiato in me, ma non è così. Padre, in questo periodo di estrema calura sia prudente e attento alla sua salute, e nel caso si dovesse sentire poco bene si rechi prontamente a ricevere delle cure.

Prego per lei

K. M.



Dal carcere Torokko della città di Kumamoto

25 dicembre 2019

Lodiamo la pace del Signore.
Buon Natale, Padre!

Il solo pensiero di scriverle una lettera mi rende felice. Quando veniva a visitarmi in carcere, le parole che Lei mi diceva sono diventate per me carne, si sono lentamente depositate sullo scorrere della mia vita quotidiana. Il 19 dicembre ho ricevuto la Sua lettera-cartolina di Natale. Grazie di cuore. Ho visto dalla fotografia che mi ha inviato che è in salute, e questo mi ha reso tranquillo. Si è fatto piuttosto freddo, perciò tra le tante cose che la tengono occupato, faccia attenzione a non ammalarsi.

Il 13 dicembre qui in carcere abbiamo fatto la rappresentazione teatrale del Natale. L'incarico dello svolgimento è stato il Pastore coreano K. S. H. del Gruppo protestante Nippon Kiristo Kyoudan. Si è molto cantato e ci sono state parecchie esibizioni che ci hanno resi contenti e fatto molto piacere. Nel campo da gioco abbiamo dovuto tagliare tre ciliegi che erano prossimi a seccare. Ora ne è rimasto solo uno, tutto solo, e ciò ci ha riempito di tristezza e solitudine. Per questa ragione, in prossimità del giorno in cui si svolgeranno le olimpiadi interne al carcere, abbiamo inoltrato la richiesta di piantare altri alberi di ciliegio, in modo tale che, con l'avvicinarsi della primavera, potessero fiorire proprio durante il tempo delle competizioni.

Non ho più ricevuto notizie tramite la posta dal signor N.. Penso stia bene, ma sono preoccupato per la sua salute. Sono venuto a conoscenza delle attività dei missionari Saveriani, oltre che del vostro aiuto alle chiese vicine ad Izumisano, come quella di Kinokawa. Se fosse possibile, desidererei saperne di più. Mi piacerebbe conoscere le vostre attività non dal punto di vista materiale o economico, ma dal punto di vista spirituale.

Anche suor S., delle Sorelle della carità fondate da san Vincenzo de Paoli, mi ha parlato di voi e mi ha passato il vostro indirizzo. Mi ha anche insegnato come scrivere il suo nome di Battesimo in caratteri romani — penso si legga Grazia. Io non me la cavo molto bene con le lingue estere, se avessi sbagliato la prego di comunicarmelo.

Prego per la sua salute Padre e per tutti i vostri cristiani.

Cordiali saluti

K. T.¹

1. Entrambe le lettere dei detenuti sono state tradotte dal missionario Saveriano p. Piergiorgio Moioli, ex cappellano del carcere di Kumamoto, in Giappone.

Asian Study Centre

Xaverian Missionaries – Japan

